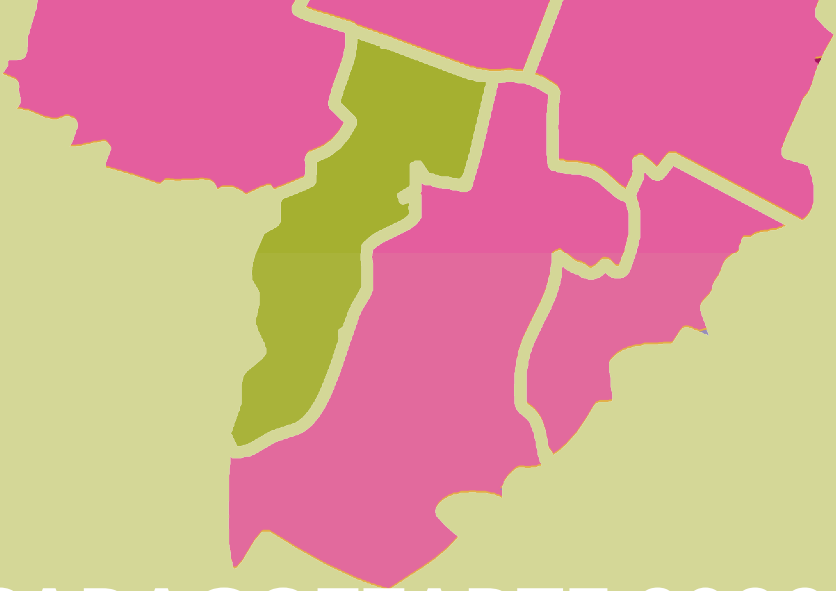


SARAGOZZARTE 2023

I racconti premiati

Comune di Bologna

bologna BIBLIOTECHE biblioteca ORIANO TASSINARI CLÒ

Pubblicazione a cura di Biblioteca Oriano Tassinari Clò
Fotografie a cura di Marco Baciocchi e Lorenzo Tancini

Biblioteca Tassinari Clò
Parco di Villa Spada | via Casaglia 7, Bologna
telefono: 0512196535
email: bibliotecavillaspada@comune.bologna.it
https://www.bibliotechebologna.it/biblioteche/biblioteca-oriano-tassinari-clo

Indice

10 anni di SaragozzArte p. 5
Amiriama Bianchi: *Il dono di un incontro* 7
Emanuele Baccillieri: *Gambe (poche), zampe e rotelle (molte)* 13
Roberta Montanari: *Voci del cortile* 17
Ramiro Baldacci: *La donna di San Luca* 21
Paola Margilio: *La giostra* 29
Cristina Malvi: *In piazzetta* 34
Renata Pieroni: *Primo amore* 38
Alessandro Fabi: *Montefiorino 8* 42
Paolo Caldarelli: *Cercando Pasolini* 46
Maria Grazia Miraggi: *Ricordo d'infanzia* 50
Roberto Valentino: *2 agosto 1980* 54

Sezione ragazze/i

Gabriele Garofalo: *GG Una pioggia di ricordi* 58

10 anni di SaragozzArte

Siamo giunti quest'anno alla 10. edizione di SaragozzArte e non è per noi un traguardo da poco. In questi anni tante cose sono cambiate, c'è stata una pandemia, la biblioteca ha chiuso per lavori di ristrutturazione... ma la manifestazione è andata avanti, è cresciuta.
Penso che vi siano delle ragioni che spiegano questa longevità: la prima è che c'è in questo territorio, il nostro quartiere, una passione diffusa per l'arte e per la cultura che noi cerchiamo, nel nostro piccolo, di incentivare e valorizzare. Inoltre, vi è intorno alla biblioteca una comunità di persone che dedicano il loro tempo con entusiasmo a questa iniziativa e ad altre (Saragozzascrive, la rassegna di autrici e autori del quartiere è giunta ormai al secondo ciclo di incontri). Mi riferisco, in particolare, al gruppo di lettura Voltapagina.
C'è una peculiarità di SaragozzArte che vogliamo preservare: in questi anni abbiamo visto la partecipazione di persone del mondo dell'arte e della cultura a fianco di cittadini/e che non sono dei "professionisti". Questo perché *SaragozzArte è inclusiva e democratica.*
Le pagine che seguono offrono una selezione dei racconti che la giuria "popolare" (il nostro gruppo di lettura) ha scelto tenendo a mente il filo conduttore del bando: il quartiere Porto-Saragozza.
Buona lettura!

La Biblioteca

Il dono di un incontro

Amiriama Bianchi

Ieri sera ho preparato la tavola per la colazione, quindi i vestiti e lo zaino. Così stamane ho trovato sulla spalliera della poltrona tutto l'occorrente per la camminata. Sono pronta, si parte. È presto: la città srotola il suo gomitolo di vie, portici e piazze deserte. Anche la luce appare nuova ai miei occhi, il sole apparso da pochi minuti scaccia con allegria lo struggente scolorire della notte. La strada costeggia il Collegio di Spagna, alte mura in mattoni ricoperte di edere lasciano immaginare il giardino interno. Lungo via Saragozza altri giardini nascosti dalle severe facciate dei palazzi si possono scorgere dai portoni lasciati aperti. Poi, a seguire, falansteri di origine popolare con portici accoglienti. Alla fine il cassero di porta Saragozza in mattoni rossi e di fronte l'Arco Bonaccorsi. Da qui inizia il portico di San Luca. Quattro chilometri di arcate, gradini, cappelle; quattro chilometri per salire il colle della Guardia, che da lontano sembra annunciare la città. Il primo tratto è in piano: a sinistra parchi, ville e palazzi eleganti si arrampicano sulla collina. A destra si snodano strade e viuzze in lieve discesa con molte case di edilizia popolare risalenti a periodi diversi. Ai primi del 900 furono costruite le villette "economiche" in stile liberty di via Audinot, quindi gli edifici razionalisti che circondano lo Stadio, risalenti al periodo fascista, infine i palazzi del dopoguerra, attorno a Piazza della Pace. Ed ecco l'arco del Meloncello, da cui iniziano i quasi 500 gradini che portano al santuario della Beata Vergine di San Luca. Ma io supero il Meloncello per raggiungere il bar Billi. Ricordi dei tempi delle superiori e arredamento autenticamente anni 70. Mi avvio al giardinetto, circondato dai muri un po' sbrecciati dei palazzi, che si intonano a sedie e tavolini di plastica e ombrelloni con vecchie pubblicità. Caffè e giornale e un paio di paste da conservare nello zaino. Una ragazza esce nel giardinetto, ma non c'è posto per sedere, i nostri sguardi si incrociano e io la invito con un cenno della mano a sedersi al mio tavolo. Ringrazia, si accomoda, silenzio, ognuna presa dalla lettura: io

sfoglio il quotidiano, lei osserva una cartina. Quando i nostri sorrisi si incontrano, le chiedo: - Dove sei diretta? -
- A Firenze, la via degli Dei. E lei? -
- No, per favore, dammi del tu! Io arrivo in cima, poi si vedrà! Casaglia o il sentiero dei Brigoli per il ritorno. Ma potrei anche proseguire e fermarmi a Sasso Marconi per tornare domani. - Lei mi chiede informazioni sulle tappe del percorso. 130 chilometri per attraversare l'Appennino tosco-emiliano e giungere a Firenze, da percorrere in cinque, sei giorni di cammino, seguendo i resti di un'antica via romana. Lei non è di Bologna, anche se ci vive da qualche anno, non conosce i paesi del nostro Appennino. Decidiamo di proseguire insieme fino alla cima del colle, anche se io la rallenterò: trenta o più anni di differenza peseranno sulla salita. Mentre cammino in silenzio per risparmiare fiato, la guardo: avrà trent'anni, alta, magra, lunghi capelli castani, sguardo luminoso e viso schietto, abbigliamento da trekking e zaino. Si chiama Chiara. Mi ricorda mia figlia, la figlia che non ho avuto e che non ho mai cercato, la figlia che ogni tanto mi ritrovo a immaginare o a riconoscere nelle ragazze che incontro, la figlia in cui cerco qualcosa di me. Si tratta di un bisogno intimo e personale, di cui non ho mai parlato con lui. Insieme abbiamo convenuto di non cercare dei figli e poi … poi non ne abbiamo più parlato. Chissà se anche lui crea nella sua mente un figlio o una figlia immaginario. Chiara gentilmente mi aspetta, io le dico che questo è l'ultimo strappo e lei lo affronta strillando che mi aspetterà all'entrata del santuario. La chiesa, il panorama, la fontanella per riempire la borraccia. Poi lei propone di pranzare insieme, tanto è partita troppo tardi per raggiungere la prima tappa in giornata.
- Nel pomeriggio potremmo proseguire e fermarci a dormire lungo il cammino. Non ho voglia di camminare da sola, oggi. - Dice. -- Anche a me fa piacere continuare insieme. - Mentre pranziamo è Chiara che racconta, dopo l'università si è trasferita a Bologna con un contratto di ricerca all'ospedale. Poi ha conosciuto il suo compagno e si sono messi insieme. Durante il lockdown si è trasferita da lui. Così è iniziata la loro convivenza, quasi a sfuggire la solitudine. - Superare l'angoscia e la

disperazione di certe giornate in ospedale, lasciare l'orrore, la pena, la paura. Tornare a casa e condividere la cena, una partita alla Play; le videochiamate con amici e parenti.
Il nostro legame si è fatto giorno dopo giorno più importante, più solido … e a settembre ci sposiamo! - Annuncia.
- Matrimonio con parenti ed amici, abito semplicissimo, pranzo in agriturismo, bomboniere, insomma… un matrimonio tradizionale. Ma l'addio al nubilato, no, ho rinunciato: troppo complicato! Io a Bologna. Le amiche, quelle storiche, a Genova, con bambini piccoli da gestire o super impegnate col lavoro. A fatica riusciremo a ritrovarci per una serata nel Caffè che frequentavamo alle superiori. Quindi l'idea: la via degli Dei in solitaria, sette, otto giorni a piedi su e giù per l'Appennino, arrivo a Firenze, in piazza della Signoria. Il mio solitario addio al nubilato! Sai … il matrimonio, i preparativi, le attese delle famiglie: stavo diventando ansiosa e insofferente. - Confida.
- Forse hai solo bisogno di fermarti, di prendere le distanze dagli impegni quotidiani, per immaginare il futuro. - La rassicuro. E ripartiamo.
La meta è un agriturismo vicino sulla via degli Dei, dove Chiara, tecnologicamente evoluta, ha già prenotato due camere e la cena. I restanti chilometri che ci separano dalla nostra meta li percorriamo in silenzio. Arriviamo verso le sei del pomeriggio, doccia, relax in giardino, un calice di vino leggero e una birretta per Chiara. Ed ora tocca a me: - A trentacinque anni l'ho conosciuto. Sembrava una storia senza futuro, come le precedenti. È diventata importante quasi senza ce ne accorgessimo. Io a Bologna, lui a Pescara, entrambi con un lavoro coinvolgente, entrambi con amicizie ed interessi consolidati. I primi anni sono stati un susseguirsi di vacanze e fine settimana di reciproca scoperta, passione, viaggi… Ogni incontro diventava una festa, in cui ciascuno mostrava il suo lato migliore, le banalità dei rapporti sentimentali quotidiani si stemperavano nel desiderio del ritrovarsi.

Col passare del tempo la relazione si è consolidata nella cura l'uno dell'altro, nelle abitudini costruite insieme, nella tenerezza del ritrovarsi.
- Non avete mai pensato di vivere assieme? - Chiede Chiara.
- Nei primi tempi, la mancanza di un impegno reciproco e la lontananza hanno dato 'sapore' alla nostra storia. Dopo… la consuetudine, la pigrizia, forse la paura di rovinare il delicato equilibrio che avevamo trovato. -
- E figli? -
- No, niente figli. -
- E ne avreste voluti? - - Mah?... Quando abbiamo affrontato l'argomento, eravamo già 'grandi' e non ce la siamo sentita di metterci in gioco. Ormai eravamo fuori tempo massimo. Ogni tanto mi succede di immaginare mia figlia, potrebbe avere la tua età.
- È ora di cena, nell'aria fresca si respira il profumo del gelsomino, ai margini del bosco le lucciole si mostrano nella loro antica magia. E riprendo a parlare. - Negli ultimi anni, con la pandemia, siamo stati a lungo separati. Durante i vari lockdown ognuno è rimasto a casa propria. Io mi sono immersa in una solitudine prima quasi apprezzata, poi sempre più opprimente, accompagnata da tutte le paure, le ossessioni, i dubbi che ci hanno preso in questo strano periodo. La sera la videochiamata, ora guardando lo stesso film, ora ascoltando lo stesso concerto. Abbiamo letto un sacco di libri insieme, ad alta voce, a 300 chilometri di distanza! - Spiego ridendo.
- Tutto questo ha rafforzato il nostro rapporto. Un mese fa siamo andati a cena in un locale fuori città, un posto da 'intorto', come si dice a Bologna. A un certo punto, con l'aria divertita di chi prepara una sorpresa, lui si è lanciato.
"Dal prossimo anno saremo tutti e due in pensione. Perché non ci decidiamo a vivere insieme? A Bologna… a casa mia, in una città europea o magari in un paesino di montagna. Non importa dove! Ma insieme!" Mi ha detto. "Ho bisogno di stare con te!" Ha aggiunto, improvvisamente fragile. Sono rimasta senza parole per un lunghissimo minuto. - Sì, certo! - Ho risposto, realizzando solo in quel momento che

era esattamente ciò che desideravo: un futuro da condividere con lui… Ma ora, che dobbiamo iniziare ad organizzare la nostra vita comune, mi ha preso l'ansia, la paura di abbandonare le mie abitudini, forse un po' noiose, ma così rassicuranti! La paura di rovinare tutto! -
- Ma no! Perché? Dovresti viverla come un'avventura, una nuova sfida da affrontare assieme. -
- Sì, me lo sono detta tante volte. In fondo alla nostra relazione è sempre mancato un progetto comune da realizzare. -
- Chissà, forse quando ci siamo viste al bar, ci siamo specchiate l'una nell'altra. - Dice Chiara sorridente. - Storie, età, interessi diversi, ma tutte e due con una nuova avventura da affrontare, con le paure, i dubbi e le ansie che i cambiamenti si portano dietro.
- Aggiunge. - Ecco perché ci siamo subito sentite in sintonia. - Confermo io.
L'aria della notte si sta facendo più fredda, mi spiace un po' rientrare e perdermi lo spettacolo delle stelle che sembrano tanto vicine da poterle toccare.
L'alba mi sorprende sveglia, esco all'aperto per vedere la notte lasciare il cielo. Bagagli e lettura in attesa che Chiara si alzi. Oggi i nostri cammini si dividono e già ne sento la mancanza. Abbondante colazione sotto al pergolato ed è l'ora dei saluti. Ci scambiamo indirizzi e cellulari, ma già sappiamo che non ci cercheremo spesso. Chiara si ferma: - Ieri sera ci siamo sentiti: abbiamo appuntamento in Piazza della Signoria! - e le ridono gli occhi. - Anche io l'ho chiamato ieri sera, gli ho parlato per la prima volta delle mie paure, dei miei dubbi. Lui ridendo mi ha confessato che dopo la sua proposta di vita in comune, ha passato un momento di panico. Non me ne ha parlato perché pensava di ferirmi. - Chiara è pronta a riprendere il suo cammino. Ci abbracciamo in silenzio. - Buon viaggio e buona vita!- Le grido mentre si allontana, agitando la mano in segno di saluto. Quando sparisce dietro una curva del sentiero, mi avvio verso il ritorno.
Io salirò a San Luca, poi giù per Casaglia, una lunga strada di collina poco frequentata che scende dolcemente verso l'arco del Meloncello.

Forse un caffè al bar Billi, il centro con la sua allegra confusione e, poi, a casa. Lui forse sarà già arrivato, come ogni fine settimana; mi aspetterà per la cena. E io gli racconterò di questo cammino, di Chiara, dei doni inaspettati che ogni tanto la sorte ci riserva, se siamo in grado di riconoscerli e di coglierli.

Gambe (poche), zampe e rotelle (molte)

Emanuele Baccillieri

Tra le specie che popolano il quartiere, grande curiosità mi suscita la Pattuglia: questa è una formazione mista composta di donne e uomini anziani, badanti di sesso femminile, qualche resiliente cagnetto meticcio di età sconosciuta e svariati modelli di deambulatori e carrozzine.
Pattuglia, a seconda della stagione, si palesa in orari precisi e in punti strategicamente esposti al sole (nelle stagioni fredde) o al fresco dell'ombra di un albero o di un portico nelle stagioni più calde.
Presidia la ciclabile che affianca il canale di Reno, nel pezzo che va dal portico di via della Certosa fino a metà di via Valdossola: fanno base sulle panchine del Parco Bulgarelli, sui muretti bassi, sotto i grandi platani, all'angolo tra via Valdossola e via Sacco e Vanzetti e solo in rarissime occasioni (o in presenza di temperature estreme) si mischiano alla varia umanità del centro commerciale di via Andrea Costa per godersi l'aria condizionata o il riscaldamento e il passaggio della varia umanità.
I cagnetti che li accompagnano rilasciano occasionali pipì, scodinzolano solo se interpellati e rimpiangono il cuscino di fianco al divano che hanno dovuto abbandonare: ma stare vicino, seguire e accontentare quegli strani esseri con più rotelle che gambe è la loro missione e solo così potranno guadagnarsi le ali. La livrea della Pattuglia non varia molto da stagione a stagione: il loro pantone comprende solo gialli antichi, marroni e marroncini, qualche bordeaux sfiatato e rari verdoni stinti stile permafrost.
Gli anziani, in inverno, sono ammassi informi di piumini, sciarpe, cappelli, guanti, pantaloni di velluto/ gonne pesanti come il sipario del Comunale e scarpe da golem: da lontano sembrano un tendone mimetico, come quelli usati dai militari per nascondere un carro armato.
Le badanti, tutte fieramente cresciute nei rigori di oltre cortina, sfoggiano cappotti dall'apparente consistenza del cartongesso ma rigorosamente aperti su civettuoli golfini rosa che lottano strenuamente

per contenere petti oltremodo generosi; qualche foulard sui capelli, poche sciarpine striminzite e assolutamente niente guanti.
I cagnetti indossano incredibili cappottini sgargianti fatti a maglia con gli avanzi di antichi gomitoli: sembrano grossi bruchi dallo sfilacciato strascico policromo, risultato della loro unica ombra di ribellione che si manifesta nel morsicare e demolire le opere di ingegneria lanosa delle padrone.
Quando la Pattuglia si raccoglie, si attivano due diversi canali di comunicazione: gli anziani parlano tra di loro, probabilmente del Bologna, del meteo, dei nipoti e dei figli, si raccontano dei tempi andati, di chi non c'è più e dell'attuale gestione dei malanni; le badanti, armate di telefono in una mano e fazzoletto nell'altra, si lanciano in lunghe conversazioni in una lingua franca che unisce tutti i dialetti tra Kobarid e Vladivostok; ogni tanto si zittiscono per ascoltare una musica fatta di violini, fisarmoniche e dudka, poi riprendono a parlare, tutte insieme, senza però mai dimenticare di sistemare una sciarpa troppo lasca, asciugare un naso gocciolante o una fronte sudata, rivolgere una parola e un sorriso all'anziana dagli occhi improvvisamente vuoti.
La Pattuglia muove le teste all'unisono per osservare e commentare chi passa in bicicletta, in monopattino o chi fa jogging: i ciclisti sono tollerati, anche se vanno troppo forte; i monopattini sono solo diavolerie moderne; i joggers invece vengono criticati per i colori troppo sgargianti delle attrezzature e per i leggings troppo attillati.
La Pattuglia ama molto i bambini che giocano a pallone nel parco, che corrono su e giù dagli scivoli, che disegnano nuvole e dinosauri con i gessetti sull'asfalto dei sentieri, che raccolgono fiori e foglie per conservare la primavera tra le pagine dei libri; sorridono alle mamme che chiocciano lì attorno e si raccontano di quando erano loro le bambine, prima, e le mamme poi. Le badanti osservano, chattano, controllano l'orario per muoversi in tempo per il pranzo, la cena o il cambio del pannolone.
Alla Pattuglia piace molto il parco anche perché è in vista della Camera Mortuaria: la strana fascinazione per la morte, che certi giorni sembra

più vicina che mai, spinge gli anziani ad osservare i gruppi di parenti, amici e conoscenti che si scambiano abbracci goffi o teatrali, lacrime e silenziose parole; osservano anche la quantità e la qualità dei fiori, il tipo di abbigliamento delle prefiche e i modelli di auto che le hanno accompagnate.
Sempre in silenzio, osservano il corteo delle auto che si allontano. Finito lo spettacolo, girano le rotelle alla morte e tornano alla panchine: il funerale di qualcun'altro, un altro giorno guadagnato. I cagnetti, silenziosi e solidali, zampettano piano: anche loro sono di un giorno più vicini alle ali.
Qualche mese fa, la Pattuglia ha assistito, perplessa, allo sgombero dell'ex vivaio, che si trova accanto al Parco: la strana specie che aveva colonizzato lo spazio in rovina, che aveva portato musica, voci e nuovi colori in quel luogo abbandonato, fino a qualche anno fa trionfo di gerani, rose, ortensie, plumbago, portulache, ecc, era stata allontanata da uno smisurato schieramento di opliti che non si vedeva dalla battaglia delle Termopili. Il canale poi ha diviso le due fazioni: gli opliti, truci e mascellati, presidiavano la messa in sicurezza del vuoto mentre sull'altra sponda, musica, megafoni, birra e balli, servivano alla specie aliena per marcare in allegria un territorio ormai perso. Musica troppo alta a parte, la Pattuglia ha silenziosamente parteggiato per chi, per qualche mese, aveva riempito di vita il nulla.
Vista da lontano, la Pattuglia ricorda per immobilità un quadro di Rembrandt o il frame di un film degli Avengers: un composizione di figure congelate nell'atto di allungare una mano verso il cagnetto, indicare il maltempo in arrivo, sezionare un cadavere o scansare i colpi di Thanos. Da vicino, invece, si viene colpiti dall'incredibile mobilità degli occhi, dall'intensità e dalla profondità degli sguardi anche quando scavano a fatica nei ricordi o scrutano orizzonti troppo lontani.
Mi trovo a pensare, guardandoli mentre gli passo accanto, a cosa abbiano visto quegli occhi in tutti gli anni che hanno fatto da guida a questi corpi sempre più in balia del tempo che passa: quanta vita, quante luci, temporali, ombre minacciose, albe gelate e tramonti con il

sapore del vino. I figli, il lavoro, la guerra, le biciclette, la miseria, i balli d'estate. E penso che, nonostante la differenza d'età, anche le badanti abbiano negli occhi ricordi simili, solo con orizzonti più piatti e un piccolo tesoretto di speranza.
Penso che qualcuno dovrebbe inventare una macchina che registri i ricordi di tutte le Pattuglie, cagnetti compresi, e li trasformi in film da vedere d'estate, in un cinema all'aperto mangiando lupini e bevendo birra fredda: la vita di noi passanti che sfioriamo le Pattuglie con le nostre traiettorie indaffarate, sarebbe un pò più ricca e meno nevrotica. E piacerebbe molto anche ai nostri cagnetti.

Voci del cortile

Roberta Montanari

C'è un giardino nell'odierna via Zoccoli che cinge tre lati di una palazzina di quattro piani sorta alla fine degli anni Cinquanta. Edificata dalla Camera di Commercio, si affacciava su una strada ancora sterrata e celava alle sue spalle quello che ben presto si configurò come punto di ritrovo di tutti i *cinni* della zona: un giardino vasto, sviluppato su due piani collegati da una scarpata erbosa e da una scaletta di pietra.

Di quegli anni lontani conserva ancora oggi l'aspetto rustico che svela la sua originaria anima campestre. Custodito in un recinto dalle verdi pareti di ligustro, le varietà botaniche spontanee che ancora offre sono stupefacenti, oltre una settanta ne ho recentemente censite, un vero tesoro su cui si rincorrono filari di rose e svettano altissimi pini.

In quello spazio accarezzato dall'aria frizzantina della valle del Ravone che vi scivola dentro discreta nelle calure estive, ora tutto tace. Ma allora no. Non aveva silenzi. Un brioso vociare di bambini, i loro rumori festosi erano segni distintivi di questa incantevole oasi cittadina. Erano appena scoccati gli anni Sessanta ed io ero una di quei bambini. Bambini en plein aîr che, come pittori impressionisti, dipingevano la loro vita infantile a contatto diretto con la natura di cui coglievano ogni particolare e ogni segreto. Eravamo ghiotti di spazio e già dal primo mattino, tutti lì giù, a vivere le nostre quotidiane esperienze di gioco inebriati dall'odore di mentuccia pestata nelle frettolose corse e rincorse. Lo guardo ora, vuoto, questo spazio, e tra le pagine del tempo riaffiorano le voci di allora. E ricordo…

Sono 500 cavalieri dalla testa insanguinata, dalla spada sguainata, indovina che cos'è… E sono sono le ciliegie, sono sono le ciliegie che maturano nel giardin.

È un girotondo cantato dalle bimbe, mentre dalla cima della scaletta si leva il ripetuto e altisonante *Yuh-hu* di Massimo che da feroce capo indiano lancia il suo grido di guerra al gruppo dei maschietti… *Csss, Csss*... Rispondono i piccoli cowboy puntando pericolosamente pollice e indice stesi verso di lui a simulare gli spari di micidiali colt. Mentre la

battaglia del West è in corso, la vocina dolce di Daniela si accende sul percorso tracciato col gesso sul marciapiede che percorre ad occhi chiusi: *Am? ... Salâm!* Le risponde un piccolo coro. *Am?… Salamón!* Ahimè! Ha posato il piede s una linea e ha perso il turno nel gioco della *luna*… Intanto da un angolo in disparte, solitaria, con voce sommessa Susanna sottolinea, cantilenando, i rimbalzi di una palla lanciata contro il muro: *Con due mani, con una mano, batti-batti, zigo-zago.*

Canti, strilli, richiami, in quel rustico giardino, ma tra tutti, il grido che si elevava quotidianamente come rituale supplica alle mamme chiamate ai davanzali era: *Mi butti giù.* Ciascun bambino aveva sempre un impellente bisogno di ricevere qualcosa lanciato dall'alto dalle solerti genitrici. La richiesta più pressante era quella che proveniva dalla piccola Gabriella. Sempre la stessa, ripetuta come il ritornello di una canzone popolare: *Mi butti giù un pezzo di pane?* E prontamente dal cielo cadeva la gambetta tornita di una fragrante crocetta.

Lei aveva sempre in mano il suo cornetto fragrante come fosse un cono di gelato e andava lentamente consumandolo con gusto festoso. In quel Mi butti giù c'era di tutto. Qualsiasi cosa diventava oggetto indispensabile e urgente. Ci fu un bimbetto che strillò *Mamma, mi butti giù la Lilli?* La Lilli era la sua cagnolina e la mamma in questione si trovava al quinto piano. Ma ci fu anche chi urlò: *Mi butti giù un bicchiere d'acqua?*

Giochiamo a mamma? Squittiva d'improvviso una bambina… E allora bambole, carrozzine, tegamini di ogni specie diventavano protagonisti dell'area destinata alla casa. D'improvviso poi tutto si interrompeva e la fantasia dava spazio ad altre fantasie: *Facciamo che tu eri…* Si cambiava gioco e si intrecciavano nuove, fantasmagoriche storie.

Oste, o l'oste! Un altro boccale di vecchio bordó.

Accidempoli, bevono come spugne quei due! Erano le voci forzatamente roche di Andrea e di Mauro. Si erano trasformati nei due loschi figuri de *I quattro moschettieri* di Nizza e Morbelli. Perché a noi bambini piaceva anche fare teatro. Così sceneggiammo la celebre opera e ci apprestammo a rappresentarla. Non c'erano scenografie. Quelle no.

Solo quel vasto prato spettinato che fungeva da palcoscenico e le verdi panchine sistemate nella parte alta del cortile, sopra la scarpata, che accoglievano il pubblico di adulti come in una galleria.
Le voci del cortile in piena estate non si quietavano nemmeno a tarda sera. Il brillio delle lucciole faceva di nuovo correre tutti lì fuori. Gridolini di gioia di chi
riusciva ad appoggiarne una sulla mano, mugugni di sconforto di chi proprio non riusciva ad acchiapparne nemmeno una. La fantasiosa Roberta voleva sistemarne un certo numero attorno al capo per farsene una coroncina lucente e ogni sera si lanciava nell'ardua impresa saltellando qua e là sull'erba nera, leggera ballerina fra quei lumini danzanti.
Da quel passato a colori anche le voci degli adulti confusamente emergono… Si aggrovigliano, si mischiano, si sovrappongono, si addensano in una nube sonora che poi si dissolve e ciascuna si allaccia alla fisionomia della persona acquistando il ritmo del tono e l'identità timbrica. Riecheggia quel *Eh, ben ben...* brontolato in modo sommesso dal nonno di Mauro che, seduto sulla panchina, si è visto volare lontano il cappello a larghe tese colpito da un pallone. Ma risuona anche l'intreccio degli accenti romagnoli del papà di Roberta e di quelli lombardi del papà di Daniela mentre stanno allestendo i tavoli per la cocomerata annuale organizzata in modo puntuale e rituale come una sagra di paese. A vegliare sull'impresa, da perfetta arzdåura con le mani appoggiate sui fianchi, l'austera signora Melotti che distribuisce consigli, in tono deciso e rigorosamente in dialetto, il suo bel dialetto del Pratello: *An s tàja brîʃa acsé la cucónbra, bòia d un Sant Arbèlt!* Ma l' affondo del coltello ormai fende la tenace scorza che, scricchiolando, si scrosta in un'esplosione di succosa freschezza.
Era l'età d'oro della nostra infanzia. E intanto il tempo passava e non ce ne accorgevamo, non lo vedevamo passare. Mutavano le persone, mutavano le cose, mutava il mondo. Ma quel cortile rimaneva lì, sempre uguale. E ancora oggi è proprio come allora. Se passate di lì, frugate con lo sguardo fra quelle rose, quei pini, quelle rare erbe incolte… con la

consapevolezza che anche quel cortile è parte della storia di questo quartiere, ne conserva memoria e ne diffonde echi affettivi, davvero come un monumento.

La donna di San Luca

Ramiro Baldacci

Bologna, 9 maggio 1722 – Chiesa di Santa Maria della Guardia

"Perbacco, è vero! Mi segue con lo sguardo ovunque io vada!".

Carlo Francesco non voleva crederci. Si spostò leggermente a destra, poi a sinistra, ma lo sguardo dell'icona rimaneva sempre rivolto verso di lui.

"È incredibile, ti fa sentire la protezione del suo sguardo amoroso". Dotti era sorpreso. Aveva visto tante volte l'icona, ma non aveva mai notato questo effetto.

"Gliel'avevo detto, capomastro. Già solo stare davanti alla Madonna di San Luca, è un miracolo".

Carlo Francesco Dotti interruppe per un attimo l'incrocio di sguardi e si rivolse a Suor Angelica, che gli stava facendo da guida.

"Mi conferma che le prime ad avere in custodia l'immagine sono state due donne, vero?".

"Sì, capomastro, quando nel 1160 Teocle Kamnia portò l'immagine da Costantinopoli, sul Colle della Guardia c'erano Azzolina e Beatrice Guezi, che vivevano da eremite", disse con pazienza la superiora del Monastero.

"Bene, il mio progetto partirà proprio dall'esaltazione di questa dimensione femminile!".

"Scusi, capomastro, ma quale progetto? Quello che sta svolgendo all'Arco del Meloncello?".

"Vedrà, sorella, vedrà. Ora devo andare, mi scusi", e senza aspettare il saluto della suora, si girò e riprese a scendere il Portico di San Luca, per andare a mettere su carta ciò che aveva in testa.

Roma, 27 marzo 1160 – Palazzo del Laterano

Teocle sedeva stanco, su una panca, in attesa di essere ricevuto dall'ennesimo cardinale. Quel giorno era Pasqua, quindi difficilmente avrebbe avuto l'incontro promesso. Sbuffò annoiato, stringendo forte al

petto l'icona che gli era stata affidata a Costantinopoli. Sapeva bene di non potersi fidare di nessuno a Roma, e non si separava mai dalla preziosa reliquia.
"Mi scusi, messere".
Teocle alzò lo sguardo. Non aveva notato che gli si era avvicinato un signore di mezza età in abiti civili. Non faceva quindi parte del palazzo papale.
"Mi perdoni se la disturbo, ma ho sentito la sua storia e forse potrei aiutarla".
"Purtroppo, come può immaginare, non posso fidarmi di nessuno. Mi dispiace". Teocle cominciò a guardarsi intorno cercando una via di fuga nel caso in cui il malintenzionato gli fosse saltato addosso.
"Ne sono certo, ma vede, io so dove si trova Colle della Guardia e ho tutto l'interesse che lei porti a termine la sua missione".
Teocle smise di guardarsi intorno e fissò lo sguardo sulla persona che aveva davanti.
"Lei sarebbe?".
"Sono il senatore Pascipovero e sono di Bologna. È lì che si trova Colle della Guardia, ed è lì che lei deve andare il prima possibile, senza farsi imbrigliare dalla burocrazia di Roma".
"E per quale motivo dovrebbe essere la verità quella che lei mi sta raccontando?".
"Perché è mio interesse far arrivare una Reliquia così preziosa nella mia città natale. Darà lustro al nostro Comune, alla nostra Universitas e darà sostegno a tutti i bolognesi anche negli anni a venire".
Teocle alzò un sopracciglio. La sua missione arrivava direttamente da Dio e non poteva permettersi errori: "E se non fosse vero?".
"Avrebbe fatto semplicemente un viaggio a vuoto e potrà tornare a Roma quando vuole, per provare a parlare con Sua Santità Alessandro III… anche se fino ad adesso non mi sembra abbia avuto troppo successo".
Teocle soppesò velocemente le sue parole, poi si convinse che tanto valeva tentare. "Va bene, partirò subito".

“Ne sono felice. Le chiedo in cambio solo due favori”.
Teocle si mise di nuovo sulla difensiva: “Sarebbe?”.
“Mi faccia scrivere al vescovo di Bologna, perché la accolga e con tutti gli onori. E le chiedo di poter dare uno sguardo all’icona della Madonna. È vero che l’ha dipinta San Luca in persona?”.
“Si, è proprio così”. Teocle era indeciso sul da farsi, poi alla fine scostò il panno che copriva l’icona giusto il tempo per una veloce occhiata.
“È davvero meravigliosa!”. Il senatore rimase senza fiato. I suoi occhi cominciarono a riempirsi di lacrime. “Bologna si merita un dono così grande, e vedrà che ne sarà per sempre grata”.
Teocle richiuse il panno e si incamminò verso Bologna, ripensando ai tanti segni divini che aveva ricevuto in questo suo lungo viaggio.

Bologna, Via del Pratello, 9 maggio 1722 – Cena a casa della famiglia Dotti
“Ti assicuro, Caterina, mi guardava in maniera fissa ovunque mi muovessi”, Carlo Francesco stava raccontando alla sua famiglia ancora sconvolto quanto capitato durante la mattina al Colle della Guardia.
“Ho capito, Carlo Francesco, ma tu sei solo il capomastro. Cosa ti sei messo in testa?”. Caterina, sua moglie, era come al solito molto prudente nello stimolare il facile entusiasmo del marito.
“Vedrai Caterina, riuscirò anche qui a diventare architetto dell’intero progetto, come ho fatto per l’Arco del Meloncello. Bologna merita un santuario migliore di quello proposto dal Sacchi”.
“Ma, caro, stai ancora finendo i lavori dell’Arco e già ti vuoi imbarcare in una nuova avventura?”.
“Caterina, te l’ho ripetuto più volte. Lavorare a Bologna oggi ti consente di fare solo restauri o risanamenti, la situazione economica è precaria e mancano commissioni. Avere un progetto proprio, sviluppare le proprie idee, partire da zero, è una cosa che non ha eguali. Dobbiamo guardare oltre, iniziando dalle costruzioni fuori dalle mura cittadina e poi vedrai che un giorno arriverò a lavorare anche a Roma”.

“A Roma? Ma caro, cosa ti sei messo in testa?”. Caterina scuoteva la testa, sconsolata. Aveva paura che la strada del marito sarebbe stata cosparsa da profonde delusioni.
“E voi, ragazzi, mi aiuterete. Anzi, Giovanni Paolo questa volta voglio che tu segua con me il progetto dall’inizio”, disse il Dotti guardando i suoi tre figli maschi.
“Disturbo?”, una figura rotonda, con un rosso panciotto sgargiante e un bastone da passeggio col pomello argentato fece capolino nella sala da pranzo. Carlo Francesco scattò subito in piedi in segno di rispetto, e lo stesso fecero i suoi figli e sua moglie.
“Marchese Monti, la stavo aspettando! Mi scusi per averla fatta venire a quest’ora, così di fretta”, e si avvicinò ad accogliere il suo mecenate.
“Non si preoccupi, capomastro. Mi dica pure”.
“Le devo chiedere un grosso favore presso il Cardinale Legato. Oggi sono stato alla Chiesa di Santa Maria del Colle e ho grandi progetti. La Madonna è pronta per fare un altro miracolo!”.

Bologna, 5 luglio 1433 – Chiesa di Santa Maria della Guardia
Baldassarre fece leva sulle gambe e issò la pertica che teneva appoggiata alla spalla destra. Intorno a lui i membri della Compagnia dei Battuti fecero altrettanto, come chiesto da suo padre.
Il baldacchino che doveva portare l’icona della Madonna di San Luca in città era pronto a partire.
Suo padre Graziolo coordinava i portatori chiedendo loro di fare attenzione e di non sbilanciare la portantina, con il rischio di far cadere l’antica reliquia.
Uscirono dalla Chiesa e come sempre stava piovendo. Era da aprile che il maltempo stava mettendo in ginocchio la città di Bologna, alternando lunghe giornate di pioggia battente a tempeste di fulmini.
Fare la discesa dal colle fino alla città fu un’impresa, il terreno era per lo più fangoso e quindi pieno di insidie. Suo padre si agitava e gridava ad ogni minima oscillazione, chiedendo di fare attenzione.

Baldassarre era esausto, i capelli gli si incollavano sulla fronte e non riusciva a vedere dove mettere i piedi. Voleva alzare lo sguardo verso l'immagine della Madonna per chiederle aiuto, ma aveva troppa paura di scivolare.
Alla fine, giunsero alla zona pianeggiante, l'ultimo tratto di strada prima della città. Baldassarre tirò un sospiro di sollievo, il peggio era passato, anche se ancora continuava a piovere.
Avvicinandosi alla città vide sotto la pioggia i confratelli della Confraternita di Santa Maria della Morte insieme al Vescovo Albergati fermi sotto la Porta Saragozza, pronti ad accogliere la reliquia.
Proprio nel momento del passaggio del baldacchino, la pioggia smise di cadere e il cielo si rasserenò. Tutti alzarono lo sguardo verso il cielo, increduli. Non c'era più neanche una nuvola. Il Vescovo si segnò in segno di devozione, mentre suo padre Graziolo Accarisi sorrideva estasiato, rivolgendosi al legato papale: "Ha visto, Eccellenza, che ho avuto ragione a rivolgermi al Consiglio degli Anziani? La Madonna può tutto!".
Fu in quel momento che Baldassarre la vide. Davanti ai suoi occhi comparve la donna dell'icona che gli annunciò che entro un anno sarebbe morto.

Bologna, 19 maggio 1722 – Palazzo d'Accursio, residenza del Legato Pontificio
Carlo Francesco si guardava intorno, nervoso. Il Marchese Monti era stato di parola, aveva radunato in tempi brevissimi tutti i soggetti coinvolti nel restauro del Santuario presso la residenza del Cardinale Legato. Tommaso Ruffo. Bologna quel giorno avrebbe preso una decisione molto importante.
"Eminenza, la ringrazio davvero per avermi dato udienza". Dotti alzò la voce il più possibile, per farsi sentire da tutti i membri delle Confraternite che si erano riuniti nella sala delle udienze.
"Il suo mentore è molto persuasivo quando vuole. Mi ha parlato di un nuovo progetto per il Santuario della Madonna del Colle e lei sa quanto sia io che Sua Santità Innocenzo XIII siamo interessati al progetto,

necessario per la salute spirituale di tutti i cittadini di Bologna". Il Cardinale aveva un'aria severa, e non voleva concedere nulla al Dotti, considerando che aveva in mano un progetto già approvato da tutta la cittadinanza.
"Come sa, eminenza, la Madonna di San Luca riveste una grande importanza per la fede e la devozione di noi bolognesi. Per questo penso che il progetto di rifacimento del Santuario approvato, pur se contiene in sé degli elementi di sicuro pregio, debba essere ampliato e rimodernato secondo uno stile più consono alla nostra città. Avendo già seguito i lavori per l'Arco del Meloncello vorrei poter concludere il lavoro seguendo le orme dei tanti pellegrini che, attraverso il Portico di San Luca, giungono sul Colle. Dare ad una stessa mano la stesura di entrambi progetti le potrà garantire un'uniformità di stile che renderà il pellegrinaggio realmente preparatorio dell'incontro con Maria sul Colle della Guardia".
Il Cardinale rimase colpito da quel ragionamento così lineare ed equilibrato, ma non voleva rimangiarsi la parola data a Giovanni Paolo Sacchi.
"E quali saranno i principi che guideranno il suo intervento architettonico?", chiese per prendere tempo.
"Come le dicevo, la pianta ovale del Santuario sarà la stessa proposta dal Sacchi. Ma vorrei ampliare a tutta la struttura questo concetto di rotondità, che è un concetto prettamente femminile, proprio in onore a Maria e di tutte le sorelle che negli anni hanno curato e ancora cureranno l'accoglienza al Santuario. Non solo, ma vorrei che questo concetto di accoglienza si mostrasse anche all'esterno, creando due ali come due braccia che accoglieranno tutti i pellegrini che arrivano dalla città. E poi il progetto seguirà il modello della Chiesa dei Santi Luca e Martina Martiri di Pietro da Cortona, come richiesto".
"E come garantirà la visita al Santuario durante i lavori? Mica possiamo smettere di venire a trovare la Madonna solo perché lei deve sviluppare i suoi progetti". A parlare era stato uno dei membri della Confraternita

dei Sabatini, che, come aveva detto il Marchese, sarebbero stati i più difficili da convincere.
"Ho pensato anche a questo. Potremmo fare i lavori lasciando in piedi il vecchio Santuario all'interno del nuovo. Solo una volta finiti i lavori, il vecchio Santuario sarà abbattuto".
Il cardinale rimase colpito da quell'idea così innovativa, ma non voleva esporsi per primo.
"Nello spirito che da sempre ha contraddistinto i cittadini di Bologna, soprattutto per quanto riguarda la costruzione di un luogo così importante per la nostra fede, lascio la decisione a tutti i presenti, che sono invitati a esprimersi per alzata di mano".
Carlo Francesco Dotti chiuse gli occhi, non voleva vedere quale sarebbe stata la votazione. E infatti non vide che tutti, dal primo all'ultimo, alzarono la mano.

Roma, 16 maggio 1726 – Accademia di San Luca
"Grazie, Principe Valeri, non so davvero come ringraziarla per i suoi preziosi consigli". Carlo Francesco non avrebbe mai voluto lasciare la mano del Principe dell'Accademia di San Luca, tanto era il suo entusiasmo.
"Si figuri, si figuri architetto Dotti, il nostro compito è quello di istruire e aiutare tutte le opere di architettura". Il volto del Principe non riusciva a celare il piacere per le adulazioni ricevute.
"Le assicuro che questo è un altro miracolo della Madonna di San Luca, poi un giorno deve promettermi che verrà a trovarla". Carlo Francesco, ancora emozionato, non aveva ancora lasciato la mano del Principe, che cominciava a infastidirsi.
"Certo, non mancherò. Spero davvero lei riesca a realizzare il suo progetto, così quando verrò potrò constatare di persona le sue capacità", e così dicendo riuscì finalmente a staccarsi dalla presa del Dotti.

“Sarà il primo a sapere della conclusione dei lavori, non si preoccupi. E sarò ben felice di ospitarla a casa mia. Vedrà come valorizzerò lo schema della Chiesa dei Santi Luca e Martina a Bologna”.
Carlo Francesco si allontanò dall’Accademia e il suo volto sognante già si immaginava come realizzare la nuova collocazione dell’icona della Madonna di San Luca all’interno del Santuario. I suggerimenti raccolti avrebbero consentito a tutti i pellegrini di tutti tempi di trovarsi frontalmente davanti all’icona della Madonna, sentendo così il suo sguardo protettivo dentro il cuore, come era successo a lui tanti anni prima. Il motivo per cui aveva insistito per avere quell’incarico aveva così trovato il suo compimento.

La giostra

Paola Margilio

Tanti anni fa nei giardini di Villa Cassarini c'era una giostra.
"Ci porti la sua bambina" aveva detto il vecchio. "Mia madre ci portava spesso, a me e ai miei fratelli. È così bello d'estate."
Laura annuì e con un sorriso dolce scrutò il suo viso - ora finalmente sereno, le mani intrecciate sul bastone, gli occhi socchiusi in un'espressione di comfort - e lo vide allontanarsi, viaggiare lontanissimo nei luoghi segreti della memoria.
"Mi racconti. Mi piacciono queste storie" disse lei, e poi stette ad ascoltare.
L'uomo parlò e Laura seppe di bambini ormai perduti che correvano per i sentieri del giardino i pomeriggi d'estate. I volti arrossati dal caldo, si sfidavano a caccia di pigne e scheletri di cicala; si arrampicavano sugli alberi e si facevano male, le spalle scottate dal sole e i piedi sporchi di terra. Ascoltò di prove di coraggio e grandi risate, di giochi pericolosi e crudeli.
"Ci volevamo tanto bene io e i miei fratelli" disse il vecchio assorto. "Litigavamo, per carità, eccome litigavamo!" e sorrise ricordando le piccole vessazioni infantili che lui e i fratelli si infliggevano reciprocamente (punzecchiarsi coi rami dei bagolari o lasciarsi scivolare cicale vive sotto le magliette). "Ma ci volevamo davvero tanto bene. La mamma, poi, è stata una brava mamma. Ha fatto tanto con quasi niente."
Il vecchio tacque. Laura lo osservò contemplare i ricordi evocati e il benessere in cui l'avevano avvolto e si rasserenò anche lei.
Se ne stettero lì per un po', all'ombra dei tigli di via Valeriani, appoggiati al muretto della casa dove Laura lavorava da ormai più di un anno.

****

Dalla finestra della cucina, mentre puliva i vetri o lavava i piatti, Laura aveva osservato il vecchio fermarsi davanti alla villa quasi ogni

pomeriggio per mesi. Veniva a starsene lì appoggiato al muretto basso, a contemplare la strada davanti a sé, dando le spalle alla casa. Poi, lentamente com'era arrivato, se ne andava.
Era l'ora in cui Laura preparava la cucina per il rientro della padrona di casa, l'ora prossima alla fine del lavoro, quando sarebbe andata a prendere la sua bambina da scuola. Aveva l'abitudine di pulire la finestra davanti all'acquaio ogni giorno a quell'ora perché da lì si aspettava di vedere il vecchio passeggiare e appoggiarsi al muretto oltre il giardino. Quella figura esile e distinta, sconosciuta ma ormai stranamente familiare, rompeva la solitudine delle sue giornate nella grande casa silenziosa a cui attendeva.
Un pomeriggio di marzo il cielo sopra Bologna si caricò di nubi color tortora, spesse e ingombranti. Imprevedibili. Il vecchio era in piedi a fissare la strada e Laura, che lo osservava dalla finestra, si sentì scuotere dal panico. Il presagio di un acquazzone aleggiava nell'aria densa di umidità e nel cielo sempre più cupo. Gocce grandi e compatte caddero sui viali e sui giardini, rimbalzando sulle foglie degli alberi e moltiplicandosi in piccoli schizzi taglienti.
La sagoma dell'uomo sul marciapiede oscillò incerta tra il percorso già battuto e il grande albero più vicino sotto il quale cercare riparo. Laura continuò a fissarlo avvolto nell'impermeabile marrone gonfio di vento e il suo panico mutò nel dolore che si prova all'idea del male inferto alla persona cara. Lasciò cadere lo straccio umido nel lavandino, corse a prendere l'ombrello e si precipitò in strada.
“Posso aiutarla?" dovette alzare la voce per sovrastare il rumore della pioggia e quando il vecchio la vide era confuso, aveva paura. Lei allungò il braccio sulla sua spalla e lo guidò piano verso casa, sotto proiettili di pioggia pesante che si schiantavano sull'ombrello in suoni squassanti.
Quando entrò in casa era irrequieto e fragile come un animale in gabbia. Le disse che non doveva disturbarsi, che voleva andarsene, che suo figlio lo aspettava e non voleva farlo stare in pensiero.
"Se mio padre fosse qui sarebbe quest'uomo" pensò lei offrendogli piccole cortesie per guadagnare tempo nella speranza che spiovesse

presto. Quel pensiero caricò i suoi gesti della premura di tempi passati che aveva dimenticato, e ne fu felice. Il temporale scuoteva ancora gli alberi quando dall' altra parte della strada giunse una voce camuffata dal vento. Carica di urgenza chiamava "Papà! Papà, dove sei?"
Un uomo in tenuta blu da lavoro camminava lungo il marciapiede dall'altra parte della strada, scrutando con impazienza il muro di cinta di una palazzina signorile. Stringeva un grande ombrello nero e calpestava la strada con passi pesanti.
"Papà!" gridò ancora prima di fermarsi davanti al citofono del palazzo.
Dall'altra parte della strada Laura lo vide di spalle e non seppe dire se quello stesse aspettando che qualcuno gli rispondesse o se scrutasse ancora i nomi sul citofono, in cerca di quello giusto, sotto la pioggia battente.
Eppure capì subito che il vecchio lì accanto a lei era quel padre che l'uomo cercava di portare al riparo. Sportasi sull'uscio Laura lanciò un grido di segnale oltre la strada.
"Hey! Hey! Siamo qui!"
Zuppo di pioggia l'uomo si voltò e Laura lo vide: grande e affannato, il viso ancora contratto nella preoccupazione. Attraversò la strada con noncuranza, a passi saltellanti per evitare una grossa pozzanghera, e poi li vide: Laura e suo padre - l'aria impaurita del vecchio, il braccio di lei a cingergli con premura la spalla - in piedi sull'uscio aperto.
Un sospiro di sollievo e un sorriso. Fu così che Giorgio e Laura si incontrarono.

****

Cambiò la stagione. La primavera si sciolse nell'estate e le vie del quartiere si riempirono di sole fino a tardi. I portici di via Saragozza si caricarono di un caldo e intenso lucore. Il vecchio cambiò i vestiti ma non smise di visitare via Valeriani, sedendo sul muretto e osservando oltre la strada. Laura lo accoglieva ogni giorno con un saluto e delle chiacchiere, e nei fine settimana passeggiava con lui e con Giorgio per i sentieri del Giardino Melloni.

Giorgio spiegò a Laura che nel palazzo di via Valeriani che il vecchio si fermava ad osservare aveva vissuto sua madre da ragazza, prima che lei e suo padre si sposassero, in un tempo remoto eppure per lui così vicino.
"Fa tanta confusione con i ricordi" le aveva detto Giorgio.
La osservò finire il suo caffè e le sorrise prima di alzarsi per andare a pagare. Oggi era stato lui ad invitarla a fare colazione fuori. Erano sotto l'arco Bonaccorsi e la frescura delle prime ore del mattino si era già smarrita nel calore soffocante di luglio.
Le chiese se voleva fare due passi nei giardini di Villa Cassarini. Voleva mostrarle dove sarebbe dovuta essere la giostra che ricordava suo padre, ma che non esisteva più.
"Andiamo" disse lei con entusiasmo.
Esplorarono i sentieri del giardino con la curiosità dei bambini e poi si sedettero su una delle panchine davanti ai cancelli, all'ombra di un cedro possente, i rami scossi dal frinire ossessivo delle cicale. Sulle altalene poco distanti adolescenti si spingevano a turno ascoltando la musica di piccoli altoparlanti portatili.
Giorgio allora ebbe paura di metterla a disagio, ma erano stati vicini altre volte, si erano sfiorati altre volte, gesti casuali o di cortesia che Laura non aveva mai scoraggiato.
Da quando il vecchio era comparso nella sua vita, e con lui Giorgio, la prossimità di quel corpo l'aveva segretamente consolata.
Sulla panchina davanti ai cancelli Giorgio avvicinò a sé Laura e lei si accostò a lui piano, l'orecchio appoggiato al suo petto, l'intimità sconcertante del battito del suo cuore ad un passo dal farla piangere.
"Posso baciarti?" le chiese. E lei annuì e si sentì goffa e accaldata, ma sollevò la testa con fierezza, gli occhi chiusi, il canto delle cicale che le esplodeva nella testa, e le labbra vicine per la prima volta. Fa un bacio casto e lunghissimo. Un bacio che durò tutta la vita.

****

I luoghi dove siamo stati bene sono quelli che restano.

Restano nella parte pubblica della nostra storia, come nostri aggettivi, dettagli che raccontano chi siamo stati, e restano nella nostra parte intima e segreta, nella memoria che permane o in quella che se ne va.
Nella serenità e nel calore di un ricordo consumato, incoerente, quei luoghi restano.
La storia dei luoghi che ci hanno accolto diventa la nostra storia personale, ed è per questo che Laura se li porterà con sé nel futuro remoto della propria vecchiaia.
Ricorderà le strade che erano diventate casa quando una casa non c'era, lo scalpiccio sotto ai portici di San Luca che era stato compagnia quando c'era soltanto la solitudine, la scuola di sua figlia che era stata risorsa in circostanze di scarsità.
Ripenserà a quel quartiere che l'aveva accolta. Al vecchio che era diventato famiglia. All'uomo che l'aveva amata. E nei ricordi sconnessi e frastagliati della sua vita si sentirà a casa.
"C'era una giostra qui nel parco quando ci baciammo, la prima volta".

In piazzetta

Cristina Malvi

Ho trascorso la mia infanzia alla Mura di Porta d'Azeglio. C'era appena stata l'eclissi totale di sole, il Comune aveva da tempo demolito Porta San Mamolo, i viali di circonvallazione erano scorrevoli e percorsi da poche automobili, c'erano già gli autobus 32 e 33 che li percorrevano in direzioni opposte ma c'erano ancora i birocci trainati dai cavalli e i carretti a pedale dei solfanaii.

Alla Mura ci sono ancora oggi dei giardinetti con qualche panchina e un mercatino. Chiamavamo quel rettangolo di giardinetti "Piazzetta". Allora c'erano fruttivendoli, una merciaia, la Nora, un pollivendolo, una fioraia, la Maria, un venditore di animali, canarini, pappagallini e criceti, che mia mamma chiamava l'Uccellaio e aveva un bellissimo pappagallo grande e verde legato con una zampina ad una catenella. Vicino alla "Porta" prima dell'inizio di via d'Azeglio c'erano l'edicola e un chiosco di gelati gestito dalla famiglia Bonazzi, la cui figlia era una delle mie compagne di classe alla scuola elementare, le Berti, che in quel periodo erano ospitate nel Collegio San Luigi. Ma noi bambini delle elementari avevamo un ingresso secondario da via Castelfidardo, separato da quello ufficiale e prestigioso sotto il portico di via d'Azeglio 55.

Mio padre faceva il muratore e i cantieri fanno la pausa pranzo esattamente alle 12, così alle 12,25 mio padre mi veniva a prendere da scuola e alle 12,35 eravamo a casa, la mamma aveva il pranzo pronto e alle 13 lui tornava in cantiere, ma il papà all'uscita da scuola c'era sempre. Nel mercatino c'era anche un pescivendolo e mia madre il venerdì comprava una sogliola solo per me. Il banco del pescivendolo era vicino alla fontanella, punto importante anche per noi bambini. Un carretto portava i blocchi di ghiaccio al pescivendolo che li caricava su una spalla con un sacco di juta e arpionava con un uncino per spostarli e frantumarli una volta a terra. I banchetti non avevano i frigoriferi e questi blocchi mantenevano refrigerato il pesce. I banchetti di frutta e

verdura erano forse tre o quattro ma mia madre andava sempre e solo in quello di Fonso (Alfonso) e la Teresina che erano soci.
Negli anni 50 e 60 le famiglie facevano la spesa tutti i giorni, non tutti avevano il frigorifero, di sicuro non avevamo il congelatore e comunque il frigorifero era poco capiente con un piccolo scomparto per il ghiaccio. Il salario si riceveva a fine settimana non a fine mese. Al pomeriggio quando il tempo lo permetteva, si andava a giocare lì.
Noi bambine giocavamo con i pattini e le biciclette ma soprattutto a corda e a luna disegnando per terra i quadrati col gesso. Le mie ginocchia erano sempre piene di croste per le cadute e noi ci divertivamo a staccare piano pianino pezzetti di queste croste di sangue rappreso (che in dialetto si chiamano gruciole) per farle sanguinare. La fontanella serviva soprattutto per lavare le ginocchia insanguinate quando succedeva di cadere sull'asfalto, e succedeva spesso, il disinfettante non era contemplato e nemmeno i cerotti.
Un'altra abitudine comune era che se eri sudato non avevi il permesso di bere perché l'acqua fredda avrebbe sicuramente fatto male, quindi non bevevamo perché non esistevano le bottigliette di plastica e non avevamo borracce, oppure bevevamo, di nascosto dalle mamme e dalle nonne, direttamente dalla fontana. Nelle sere d'estate allestivano, in fondo ai giardinetti in direzione di Porta Saragozza, un teatro dei burattini in dialetto bolognese, bello grande con molte sedie. A mio padre piacevano tantissimo i burattini e andavamo insieme, lui sapeva quasi tutte le storie e a casa spesso me le rifaceva a modo suo con Sganapino, Fagiolino e Colombina.
Arlecchino era un po' un estraneo in queste nostre rappresentazioni ma il Dottor Balanzone c'era sempre e Fagiolino era il suo fido servitore con il compito principale di limare il ferro che il medico prescriveva a tutti, soprattutto alle donne per contrastare l'anemia. I negozi di giocattoli allora vendevano le teste di legno dei personaggi e la mamma confezionava il costume appropriato per la maschera.
I cucchiaini del gelato sfuso allora erano palette di legno chiaro, sagomate e sembravano manine così in casa le cucivamo ai vestiti e

diventavano le mani dei burattini di stoffa. Il gelato costava 30 lire, a me lo compravano spesso ma solo di panna perché gli altri gusti erano giudicati troppo freddi per un bambino che corre e suda. La "panierina" si comprava nel chiosco dei Bonazzi solo come merenda del pomeriggio.
Questi giardinetti sono stati il mio mondo in miniatura con confini ben precisi, ad esempio né io né i miei genitori abbiamo mai percorso via della Libertà, una strada in discesa che comincia con una rampa di scale dalla Mura di Porta d'Azeglio e termina in via Castelfidardo. Sarebbe stata quindi una buona scorciatoia per il tragitto casa-scuola ma in qualche modo era interdetta come se il mondo finisse con i giardinetti, delimitato dal loro marciapiede un po' come il vaso di vetro dei pesci rossi.
Oltre quel marciapiede "sunt leones". D'altro canto i bambini che vivevano oltre i viali di circonvallazione a monte di viale Aldini, ad esempio in via Petrarca o via dell'Osservanza non venivano a giocare in Piazzetta, loro erano diversi, diciamo più su, gente dei colli, mentre noi appartenevamo al centro storico, zone in cui a quei tempi era frequente trovare appartamenti ancora senza bagno, famiglie immigrate dal Sud Italia, operai, prostituzione. I viali erano lo spartiacque fra il ceto medio e l'alta borghesia. Alla destra di via d'Azeglio, scendendo da via San Mamolo nel perimetro fra la Mura di Porta Castiglione e il Tribunale, nelle vie Solferino, Mirasole, Miramonte, Paglietta e vicolo del Falcone abitava invece la classe più povera.
Si diceva vado in Piazzetta ed era sufficiente perché tutti stessero tranquilli, era un prolungamento di casa. Tutti si conoscevano anche intimamente, nelle vicende familiari, mia madre si confidava con la merciaia che era più anziana e cercava consiglio contro i soprusi della cognata. Fonso, il fruttivendolo, era un amico del nonno e spesso aspettava per i pagamenti, i gelatai erano bravi genitori con cui condividere le incomprensioni verso la nostra maestra, la Signorina Marabini, severissima, che se non avevamo fatto i compiti ci faceva saltare la ricreazione e prima di iniziare le lezioni ogni mattina ci

controllava le unghie, guai se erano lunghe o sporche! Era un borgo che si innestava bene nella struttura di una città dalle origini medioevali. Le madri erano quasi tutte casalinghe o impegnate in imprese a conduzione familiare, i padri lavoravano tantissimo e a volte tornavano solo il fine settimana.
Non si litigava spesso con gli altri bambini, mi ricordo un buon clima di scambio e di collaborazione con biciclette prestate, pattini scambiati e corde tenute da amichette mentre altre si alternavano nei salti. Mi ricordo che le mamme non ci badavano, non ci stavano addosso come si suol dire, più che altro chiacchieravano fra loro sedute sulle panchine o parlavano con i negozianti e si raccontavano "le loro cose" che noi potevamo solo intuire. Il ricordo più bello sono le serate estive con il mio papà perché eravamo insieme io e lui, seduti di fianco al teatro dei burattini, e lui mi spiegava quello che non capivo della trama e a volte addirittura mi comperava una fetta di anguria perché d'estate montavano anche il chiosco dei cocomeri.
Credo che il mio interesse per i racconti sia cominciato lì. Mio padre non leggeva mai, al contrario di mia madre che mi leggeva le favole e comperava settimanali, ma nonostante questo, la gioia e l'affetto che ricordo più forte è legato a quelle serate di teatro in Piazzetta con mio padre al fianco, perché il luogo dei miei giochi quotidiani diventava una storia più grande. Il dialetto che i miei genitori parlavano fra loro diventava lessico teatrale e mi includeva perché io ero in grado di comprenderlo. Come se in quelle storie ci potessimo stare tutti e si trovasse ogni soluzione. Come se miserie e successi lì fossero in bilico. Come se in quelle maschere ci si potesse riconoscere o perché, da grande, avrei potuto incontrare quei personaggi. Come se la vita e il palcoscenico fossero una cosa sola.

Primo amore

Renata Pieroni

Rita, quattordici anni, ha appena iniziato la scuola superiore; una brava bambina, dicono i genitori, anche i nuovi professori la pensano così: studia e non ha grilli per la testa.
Vive all'ultimo piano di un antico palazzo affacciato sulla piazza San Francesco, in un piccolo appartamento; però ha un abbaino aperto sul cielo e lì Rita si rifugia nelle belle serate a fantasticare tra le stelle. Le emozioni della nuova scuola, l'Istituto Magistrale Laura Bassi, vuole diventare maestra, con entusiasmo ogni mattina fa il percorso sotto i portici fino a via Sant'Isaia e, alle tredici, il ritorno. Bambina di città, cresciuta tra portici e palazzi, la piazza davanti alla chiesa di San Francesco è il suo spazio di giochi, con gli amici di altre case cittadine. È una grande festa quando certe domeniche il papà l'accompagna ai Giardini Margherita: ama quello spazio immenso e tutto quel verde, non tornerebbe più a casa.
La scuola è quasi tutta femminile, pochi sono i ragazzi che studiano da maestri, ma ce n'è uno che affascina Rita: è già all'ultimo anno, bellissimo, biondo con gli occhi azzurri, assomiglia a un attore del tempo, Robert Hoffmann, idolo delle ragazzine in quel lontano 1965. Non è la sola, Rita, ad essere infatuata di quel compagno, molte lo ammirano, ma poche lo conoscono, per lo più lo guardano da lontano, sospirano, ne parlano con le amiche, fantasticano…
E corrono voci su di lui, come sempre attorno ai miti, si dice sia uno "sciupafemmine", che passi da una ragazza all'altra; a scuola però è correttissimo, guarda tutte, sorride a molte, ha un fare un po' misterioso.
Sorride anche a Rita quando nella ricreazione la vede sulla porta dell'aula e il cuore le accelera, farebbe di tutto per conoscerlo, parlargli, poi… si abbandona a emozioni così forti, mai provate prima.
È un colpo di fortuna scoprire che una delle nuove amiche, Sandra, è sua vicina di casa, là dalle parti di via Saragozza, le racconta tante cose

di lui. E Rita quasi sviene quando un giorno Sandra le dice: -Piero vuole conoscerti, domattina al bar te lo presento.-
Una stretta di mano, un sorriso e da quel giorno Rita è tra le elette che possono scambiare qualche parola con lui!
È gentile, simpatico, la febbre dell'amore cresce, ma resta nei corridoi della scuola, perché i genitori di Rita sono all'antica, molto severi, si fidano solo degli amici di piazza San Francesco che conoscono fin dall'infanzia. Ha raccontato a questi amici gli struggimenti del suo primo amore e decidono di aiutarla: c'è chi organizza festicciole in casa la domenica pomeriggio, per conoscere gente nuova, per qualche passo ancora impacciato sulla via delle esperienze amorose. Quindi le propongono di invitarlo ad una festa, curiosi di vedere se è davvero così affascinante.
Piero accetta e Rita è al settimo cielo!
Che ansia prepararsi per quel pomeriggio! Decide per il maglioncino bianco dal collo alto, il tailleurino rosso scuro, la moda di quegli anni per le brave ragazze. Con i capelli lunghi ben lisciati, la frangia fino alle sopracciglia, si sente bella e tanto innamorata.
Si sa come vanno queste feste: i dischi ingoiati dal mangiadischi, prima i rock, i twist, qualche lento, un giro di biscotti e aranciate, un po' di chiacchiere...
Pian piano i balli lenti prevalgono, finché la sapiente regia di qualcuno mette solo languide canzoni d'amore, le luci si abbassano, le coppie si stringono e anche per Rita comincia qualcosa che fino a quel momento aveva solo immaginato.
A quella festa ne seguono altre.
Rita è felice di stare con Piero, ma solo in quelle occasioni. Ora le fantasie nell'abbaino, rivolte alle stelle, hanno sempre lo stesso soggetto.
- Cosa prova per me? Conto qualcosa per lui?-
Le stelle non rispondono, Rita si illude di essere importante per lui, entrambi non hanno raccontato a nessuno di quelle domeniche. Cioè, lei l'ha detto solo a Sandra, ma è un'amica fidata.

Un giorno, le quotidiane poche parole scambiate davanti alla scuola sono una richiesta di uscire insieme un pomeriggio. Impossibile!
- I miei non mi lasciano, vogliono sapere dove vado e con chi. Forse più avanti.-
Non c'è scampo, deve restare un amore tra i corridoi della scuola e nella clandestinità di quelle feste.
Passa il tempo e arriva primavera. I genitori hanno conosciuto Sandra che talvolta è venuta di pomeriggio a studiare con lei nell'abbaino di piazza San Francesco, ha fatto una buona impressione. Rita domenica finalmente renderà la visita a Sandra, che abita in via Francesco Orsoni.
-Da me è così bello, c'è tanto verde, ci sono tanti giardini! Faremo un passeggiata, ti porterò a Villa Spada, a Villa delle Rose, prenderemo un gelato... -
E le sussurra: -Ti farò vedere dove abita Piero, magari lo incontriamo, sai che sorpresa!-
È piacevole passeggiare con l'amica per il quartiere, palazzine silenziose, strade alberate, villini circondati da giardini ricchi di piante e alberi. Piero abita in uno di questi, a Rita pare una reggia, ma il suo principe non si vede, il
giardino è vuoto: forse sperava che lui si affacciasse, "sentisse" la sua presenza come una magia da fiaba?
È un po' delusa.
-Adesso andiamo a Villa Spada- le propone Sandra per distrarla -Sai, è il posto in cui tutte le coppiette del quartiere vanno a … mi hai capito, vero? Ci sono tanti angolini appartati...-
Villa Spada è davvero bella: i prati fioriti, gli alberi centenari, i vialetti che si intrecciano, il folto delle macchie di bosco, c'è un bel via vai, molti sono gli abitanti della zona che vi passeggiano la domenica pomeriggio, le panchine sono quasi tutte occupate, dei bambini giocano a pallone, gruppetti di ragazzi seduti sull'erba chiacchierano e ascoltano musica dai mangiadischi.

Rita non conosce nessuno, è speranzosa e inquieta nello stesso tempo, guarda qua e là casomai anche Piero fosse venuto lì, risponde a monosillabi a Sandra che continua allegra a chiacchierare.
Si inoltrano per uno stradello dentro un boschetto, c'è uno slargo appartato, c'è una coppia sdraiata completamente assorta in scambi amorosi, Sandra li vede per prima, sbianca, afferra Rita per un braccio e le dice: - Via! Andiamo via, veloce!-
La fa girare per tornare indietro, ma è troppo tardi, anche Rita ha visto.
Il ragazzo è Piero, la ragazza… non le importa. Le manca il fiato, vorrebbe gridare ma non riesce, tutto sta crollando, il principe azzurro e il castello che si era costruito nel cuore, allora comincia a correre per il vialetto in discesa, non vede dove mette i piedi perché le lacrime riempiono gli occhi, via,
via da quella scena, dai cocci del suo amore che si è così spezzato e ora vorrebbe gettare il più lontano possibile, dimenticare tutto, via da quel luogo così bello e così cattivo con lei.
- Aspettami!- grida Sandra, ma Rita non si ferma, arriva piangendo alla fermata dell'autobus. Finalmente Sandra la raggiunge: -Mi dispiace, non immaginavo...-
Si abbracciano, la domenica sta finendo e quando Rita arriverà al suo abbaino cosa le diranno stasera le stelle?
Sciupafemmine… forse era vero e lei una delle tante!
Lui, per lei, è stato il primo grande amore.
La vita continuerà, ma lei non tornerà più a Villa Spada, Bologna possiede giardini altrettanto belli.

Montefiorino 8

Alessandro Fabi

«Camuranais, taja i cavèj!»: così un decano del Bar Stadio chiosava una simulazione di Mauro Camoranesi, reo di essersi lasciato rotolare con troppa enfasi dopo un contatto in un Bologna-Juve che si sarebbe concluso 1-0 per gli ospiti. Nel dicembre 2004, per noi matricole di via Montefiorino, lo stadio era un miraggio: per gufare ci sarebbe bastato il bar. Purtroppo, al minuto 86, Nedvěd pose fine alle illusioni.

Abitavamo lì per puro caso. Livio, allineato al cliché degli ingegneri freddi e calcolatori, era l'unico cui la zona conveniva. Enrico, iscritto a Fisioterapia, faceva il pendolare fino al Sant'Orsola, mentre io e Antonio, rispettivamente Lettere Antiche e Giurisprudenza, ci fermavamo a Rizzoli: ovviamente, bus 14. Ci conoscevamo tutti dalle superiori, e avevamo deciso di diventare coinquilini a ridosso della maturità. Ad agosto eravamo partiti in treno (due da Pesaro e due da Fano: a Urbino la ferrovia è futurismo) dandoci qualche giorno per trovare una sistemazione prima delle lezioni. Avevamo dormito in casa della sorella di Enrico, in viale Aldini, vuota da luglio. Fatto sta che non avevamo concluso nulla, tra agenzie pagate a vuoto e proprietari folli. In realtà eravamo stati perlopiù a oziare, facendo tardi e guardando le Olimpiadi di Atene: il momento di Cassina fu, in assoluto, il più memorabile. Ad ogni modo, bastò che tornassimo a mani vuote perché i nostri genitori ci dessero un ultimatum. Se non che Antonio, tramite internet, aveva preso appuntamento per vedere una casa, piano terzo con ascensore, tra la Credem e il Blockbuster. Non facemmo subito caso alla Pizzeria Hannan, i cui eredi sarebbero stati da noi mantenuti a botte di margherite e Coca-Cola. Due doppie, 900 spese escluse.

Già a partire dai citofoni, si rideva del fatto che sopra di noi stesse la famiglia Màtin o Matìn: Enrico sosteneva fossero veneti, mentre io avevo deciso di immaginarmeli francesi, pronunciando "Matèn". Sorridevamo anche del condomino Promontorio, ma il vero nodo erano quelli al piano di sotto: Mezzétti, come piccoli mezzi, o Mezzètti

come blocchi da 50 grammi? Il tabaccaio alla fermata Martini era "il gentilissimo": le sue mitragliate di «ma figurati» e «buona serata!» ci mettevano di un buon umore raro, legati come eravamo a un Appennino spesso troppo burbero. Il ragazzo del Bar Stadio – in servizio nel turno di notte – era "Dracula", complici provenienza e acconciatura. Menzioni d'onore per la Coop, ottima per sfruttare l'aria condizionata nonché nostro principale fornitore di piadine, e per Zampa il vinaio. Villa Serena?
Un must. Che poi i cassonetti fossero in via Bidone sembrava lo scherzo di un funzionario comunale.
Il primo anno se n'era andato così, tra esami superati e un'inattesa dimensione di quartiere. Mi perdevo ancora a cadenza quotidiana, ma avevo scoperto Sala Borsa e il Pratello. Ero tornato dai miei il 10 luglio, senza sapere che mai mi sarei trattenuto per così poco a patire l'afa bolognese. Rientrato alla base, vedevo Urbino con occhi diversi: pur con l'intento di non diventare lo snob che ricompare al paesello, provavo tenerezza. Per mio nonno, sapere che abitavo alla rotonda Fulvio Bernardini era valso l'aneddoto per cui «mio nipote, a Bologna, conosce Fulvio Bernardini!».
Alla ripresa eravamo forti di esperienze e personaggi che ognuno aveva portato in dote agli altri. Grazie all'universo di Livio ci eravamo impratichiti di Valeriani e XXI aprile, ma anche di splendide zone alberate tra via Audinot e via Aglebert. Antonio ci aveva fatto scoprire il Millenium e l'Altrolato – tutto attaccato – in Sant'Isaia. A me si era debitori per il fornaio Nanni, sulla via Emilia, dove si facevano scorte immorali di crescente e pizza calda. E se a Enrico non potevamo negare la paternità di alcune conoscenze tanto alla Birreria del Pratello quanto alla Linea, è pur vero che proprio da lui, nell'estate 2006, la magia iniziò a venire meno. Dopo il mondiale si era trasferito in viale della Repubblica: un po' aveva giocato l'avvicinamento alla facoltà, ma ancora di più la lungimiranza nel capire che una singola, dopo due anni di purgatorio, era necessaria. E aveva ragione, ma non eravamo preparati a fare i conti con un addio tanto brusco. Di lì a poco

avremmo tutti cambiato casa, ognuno verso stanze più costose, contesti responsabilizzanti e una reputazione immacolata. Fu un lento attendere la fine, sorvolando su inevitabili litigi per cui vale, a detta dei coinvolti, il condono tombale.
Di colpo è il 2015 e non ci incontriamo tutti insieme da tre anni, circa da quando ero scappato per iniziare il dottorato. Poi, terminati i miei doveri, ero tornato a Bologna con la coda tra le gambe. Pure Antonio era andato via nel 2012, ma nel frattempo aveva capito di amare così tanto la Giurisprudenza da doversi iscrivere ad Archeologia, per poi confluire nel mondo delle cooperative che bloccano autostrade per tirare fuori anfiteatri. Livio, dalla sua, era riuscito a trovare una casa bellissima e a prezzo infimo proprio in via Audinot: non aveva fretta, anche perché – benché nessuno avesse capito cosa facesse – aveva milioni di bazze che richiedevano il solo uso di autocad. Enrico era a Bologna solo per qualche ora: era venuto a salutare i suoi vecchi coinquilini, quelli di viale della Repubblica. Lavorava in uno studio di fisioterapisti, con l'idea di aprirne a breve uno tutto suo, ma soprattutto era diventato papà da un annetto. Io, reduce da un triennio diviso tra Pisa, Londra e Basilea, mi proiettavo verso un avvenire incerto e non vedevo l'ora di stabilizzarmi. Nel dubbio, casa in via Lame, vicino a Bertino. Quella sera, erano i primi di settembre, facemmo una foto, il nostro "dieci anni dopo". Non si può dire che successe granché, ma eravamo tutti emozionati: stavamo contemplando lo spettacolo del passare del tempo.
Ancora più di colpo è l'estate 2023, e ne sono passati diciannove da quella infruttuosa ricerca di casa. Non siamo tutti e quattro, perché riunirsi è ormai impossibile: ma sto completando un pellegrinaggio che mi porterà a incontrare gli altri. Sono tornati nelle Marche, ognuno a modo suo. Livio non si è ancora laureato, nel senso che ha ufficialmente dichiarato di non averne bisogno. Inspiegabilmente, ha contatti in provincia e in regione; ha due maschi dai nomi rinascimentali e la casa in via Audinot, non si sa come, continua a mantenerla a distanza. Antonio è diventato responsabile di scavi che finiscono sulla

cronaca nazionale, ma il suo nome non figura quasi mai perché, alla fine, la firma ce la mettono altri. Contestualmente è un dronista (con la -d) e lavora nella stessa cooperativa di sua moglie: come non bastasse hanno messo al mondo un altro Enrico, in onore di un nonno. Per beccare il nostro, di Enrico, dovrò trovare incastri compatibili: di figlie ora ne ha due, come gli studi che si è aperto. Le notizie (la fonte è uno dei quattro, di cui non si può rivelare l'identità) parlano di una grande passione per il fitness, tanto che ora avrebbe scomodato un nutrizionista.

Dunque, quest'anno più che mai, cercherò di intercettarli al volo: per mia figlia, bimba nata al Maggiore, sarà la prima volta in cui vedrà la regione del suo babbo.

Cercando Pasolini

Paolo Caldarelli

"Il Male Radicale di Kant, per acuire la metafora di una umanità ridotta in schiavitù dal consumismo, Pasolini lo studiò approfonditamente, in fase di sceneggiatura di Salò o le 120 giornate di Sodoma, mi disse Riccardo Tavani, e se ci sono appunti scritti inediti, li puoi trovare solo nell'archivio della Cineteca di Bologna, al quartiere di Porto Saragozza". Mi fido di Riccardo, sul cinema è una enciclopedia vivente, conosce la storia e i segreti del cinema.

Prendo il treno a Roma Termini e scendo alla stazione di Bologna Centrale, la stessa della bomba del 2 agosto 1982. Le ferite sono ancora visibili, direi indelebili. L'orologio è fermo alle 10,25, ora dell'esplosione che ha ucciso 85 persone e ferite altre 200. La strage nera di Porto-Saragozza.

Mi incammino verso i portici per un caffè al Corner bar. Mi siedo ordino un panino filosofale, tipico del Corner e poi caffè aroma forte. Una atmosfera parigina, da boulangerie e rive a'goache. Mi sento a casa. Respiro. L'aria di Bologna mi fa sentire bene e in questo quartiere ancora meglio. Cerco di organizzare la giornata. Prima della cineteca vorrei passare alla biblioteca Jorge Luis Borges e poi alla Oriano Tassinari Clò, per salutare alcune amiche che vi lavorano. Ho frequentato il DAMS qui a Bologna, tanti anni fa, ma ancora conosco un po' di gente con cui ho condiviso cortei e manifestazioni.

Pago il conto e mi avvio. Ma sul primo arco dei portici c'è affisso, con il nastro, per non deturpare il muro, una foglio formato A4. Mi avvicino leggo:

Da quando ti ho incontrato ho ancora voglia/ di appendere qualcosa ai muri/ di risentirmi in pace coi miei muri/ ma lungo il gesto breve, nell'esatto/ modo di sistemare le candele/ c'è già tutta l'attesa del tuo sguardo/ e la vertigine veloce di stagioni…

La poesia non finisce, manca un pezzo di carta. Il foglio è stato strappato sull'angolo finale. Rimango fisso a guardare la poesia a cui

manca il finale. La rileggo. La rileggo e la sento mia. Si intravedono le iniziali del poeta o della poetessa: I. L.
Prendo il cellulare e scatto una foto alla poesia.
Riprendo a camminare per andare alla Jorge Luis, quando sulla serranda di un locale ancora chiuso intravedo un nuovo foglio di carta A4. Affisso anche questo con il nastro. Mi avvicino per leggere, ma manca la parte iniziale. Leggo lo stesso:
…È che mi togli i nervi e te ne vai./ So solo che la curva del tuo collo/ è il posto più perfetto che ci sia/ per questa fronte/ e se mi abbracci è come entrare in casa/ sapendo che non ci si può restare.
La leggo due volte, anzi tre. Poi soddisfatto la fotografo con il cellulare. Un altro pezzo di poesia da portare con me. Alla fine del foglio ci sono le iniziali della poetessa o del poeta, ma è solo una abbreviazione: Is. Lea.
Mentre cammino cerco di dare un nome all'autrice o autore dei versi. Ma non mi viene nessuno che possa conoscere. Giro l'angolo e faccio una deviazione decido di passa prima alla Oriano Tassinari Clò. La biblioteca di Villa Spada. Un posto incantevole, magico. Oriano Tassinari, molto più grande di me, era un giornalista come me, ma anche un maestro e saggista. Ha scritto molto su Avvenire, ma anche saggi su Bologna e biografie. Meritava che la biblioteca portasse il suo nome.
Mentre mi avvicino, sul muro di recinzione, rosa pallido, campeggia la scritta nera, Biblioteca comunale Villa Spada, e rossa Oriano Tassinari Clò, vedo un altro foglio di carta formato A4, fissato con il nastro. Sembra una caccia al tesoro. Un'altra poesia, questa volta strappata al centro, come fossero due poesie. Leggo:
Sono io la rondine bianca/ la perfezione dello scherzo di natura/ che non si vede finché non si posa/ l'eccezione che sparisce contro il cielo/
…
…che non tocca la fine del mare./ Guardate come compie il suo cerchio/ senza il marchio della disperazione/ la rondine passata

nell'inverno/ quella che può resistere alla neve/ che dorme bianca vicino a te.
Devo leggerla più volte. Lentamente. La parte centrale che manca non riesco ad immaginarla. Ma i versi sono stupendi. Poi appoggiati su questo muro, vicino la scritta Biblioteca. Hanno un fascino che attrae ed emoziona. Faccio una foto. Mi accorgo che le iniziali del nome sono aumentate, quasi complete. Forse riuscirò a scoprire l'autrice o autore: Isa. Lea.
Alla fine del foglio c'è un post scriptum: teatro del Meloncello. La mente torna indietro nel tempo, il Meloncello è in via Curiel, alla basilica di San Luca, dove ho assistito a moltissimi spettacoli teatrali e di musica. Torno indietro. Vado a via Curiel. La ricerca sulle pagine inedite della sceneggiatura di Pasolini, può aspettare. Guardo l'orologio. Il treno non mi avrebbe aspettato. Non avevo previsto di fermarmi per la notte. Pazienza, mi dico, prenderò l'ultimo delle 18 per Roma. Ho ancora due ore, dovrei farcela. Cammino più svelto. Arrivo trafelato al Meloncello. Identico a come lo ricordavo. Un centro di aggregazione culturale e intellettuale di primo livello. Prima dell'ingresso, molto prima, sul palo di un lampione un altro formato A4. Un'altra poesia. Intera. Inizio a leggere:
Le figlie pazze del freddo
Pensavo che saremmo stati/ perfetti come il volo degli uccelli,/ nei cerchi e nelle svolte del destino./ Io non volo e non mi poso/ io non canto/ se non posso avere te pesto la terra/ come chi vive contro la natura./ Le rondini non sanno partire/ sono le figlie pazze del freddo/ e forse stanno qui da qualche parte/ continuano a ripetere che questo/ è il loro autunno radioso d'aria/ mentre le prende piano la neve.
Finalmente una poesia intera. Finalmente la firma a fondo pagina intera. Rileggo la poesia. Sullo sfondo la cattedrale di San Luca. Davanti a me l'ingresso del teatro Meloncello. Tra le mani una poesia intensa che mi fa sentire "figlio pazzo del freddo" mentre leggo e rileggo il nome della poetessa. Inizialmente un vuoto, poi un lampo. Poi una lacrima di commozione. Avevo ritrovato una persona conosciuta tanti anni fa al

teatro di Gubbio, quando Mario Luzi e Maria Luisa Spaziani, ci hanno premiato per aver vinto il premio Montale di poesia. Era l'anno 2002 è lei era lì, con me, sul palco.

Ricordo d'infanzia

Maria Grazia Miraggi

Questa è una storia vera, autobiografica, non di fantasia.
Sono piccola, nel cuore degli anni 50, e vivo all'ombra delle due torri, in una strada stretta, buia e acciottolata, via Canonica, si chiama. Ci sono pochissime auto in circolazione, molti cavalli e somari che tirano carretti, spesso si sente gridare "sulfaner"; il "solfanaio" porta un po' di tutto, oggetti usati, stoviglie, stracci. E poi c'è il carretto del ghiaccio, perché non ci sono i frigoriferi, e bisogna arrangiarsi.
La mia casa è stretta e lunga, con tante finestre grandi, i pavimenti sono un po' scoscesi, non sono pari, e io che corro sempre mi ritrovo spesso a gambe all'aria. C'è perfino una finestra che si apre direttamente sulle scale, a fianco della porta di ingresso, così si può vedere bene chi arriva e chi chiede di entrare.
Mi piace l'odore della mia casa, ha i muri che trasudano il tempo che hanno vissuto, sono umidi anche se sono asciutti, hanno un colore che non è bianco, ma neanche sporco, è il colore della vita che ci hanno vissuto le persone lì dentro.
Sono piccola, gracile, magrissima, spesso ammalata, ma sono curiosa come un gatto e testarda come un mulo, per questo vengo spesso rimproverata: - Devi smettere di fare tante domande, prima o poi avrai una risposta che non ti piacerà.
È domenica - Dai piccolina, fai colazione, oggi andiamo a fare visita ai nonni, svelta, su!
I nonni abitano in via Saragozza, quasi al Meloncello, anzi i miei genitori la chiamano via del Meloncello; è una strada misteriosa e fatata, piena di curve e di portici strani, di un colore particolare, ma quello che piace ai miei occhi di bimba e alla mia fantasia è che sembra non finire mai. Ad un certo punto svolta decisamente a sinistra e comincia ad inerpicarsi, non ci sono più abitazioni, ma campi, e alberi. Con la mia immaginazione infantile la vedo arrampicarsi fino al cielo, infatti la mamma mi ha detto che lassù c'è la Madonna.

Ma eccoci, dopo una bella camminata, alla casa dei nonni.
Dall'altra parte della strada stanno costruendo, ci sono scavi e muri. – Mamma cosa fanno? - Eccoti già con le domande. Stanno costruendo un teatro, con il palco e poltrone per gli spettatori, così si potranno fare spettacoli per grandi e bambini.
L'androne della casa dei nonni è enorme e cupo, e la lampada centrale in ferro che dovrebbe illuminarlo ne rischiara meno della metà, un piccolo alone lo circonda, ed è insufficiente per dare una buona visuale. Da lì partono le scale, racchiuse in una specie di corridoio stretto e un po' curvo - Guarda bene i gradini, piccolina, non cadere, come fai sempre
Dalle scale si arriva in un ballatoio esageratamente ampio, sul quale si affacciano le porte. Ma quello che mi colpisce di più è il colore dei muri, tra il grigio e l'ocra, trasudano vecchiaia come quelli di casa mia, ma in un altro modo, sanno più di vegetazione, qui, e se uno li guarda bene, li vede quasi verdognoli e striati.
Ecco i nonni, già pronti sulla porta con i biscotti appena cotti e un gran profumo di cose buone.
I nonni sono di origine ligure. La nonna Rosa lavora sempre, oggi sta preparando il pesto per condire la pasta, tiene in una mano il mortaio e nell'altra mano il pestello, il profumo di basilico che si sta diffondendo è molto accattivante. La farinata di ceci è già in forno. – Nonna posso mangiare un pinolo?
- Prendine pure quanti desideri, tanto poi, alla stagione delle pigne, andremo insieme su per San Luca a raccoglierne ancora
Fra un pinolo e un morso di farinata mi avventuro in questa casa così grande, quasi smisurata ai miei occhi di bimba, ma come in tutte le case misteriose anche qui c'è una porta proibita, che non debbo oltrepassare.
- Ricorda, lì dentro non puoi andare
Figuriamoci, curiosa come sono, basta questo per scatenare il desiderio irrefrenabile di scoperta; l'avventura sta lì, oltre quella porta, chissà quali stupendi segreti nasconderà.

Basta un attimo di distrazione da parte di tutti …… ed ecco sono lì, sono già dentro. È stato così facile, non ci è voluto niente, un attimo, ecco, è fatta! L'ho fatta in barba a tutti!
Ma subito arriva qualcuno…… - Cosa fai lì? Ti avevamo detto di non entrare in questa stanza, finchè non sarai più grande.
Ma io sono incredibilmente curiosa. Ci sono due letti gemelli, in ferro dipinto, anche le testate sono dipinte, ma piatte, levigate, con disegni floreali e angeli, ti fanno pensare al paradiso, a cose belle, ai bimbi ai quali sono destinati.
Ma ormai non mi trattengo più – Mamma, come mai due letti? Papà ha un fratello, una sorella?
Improvvisamente sono scomparsi tutti, la mamma, il papà, e il nonno dov'è? È rimasta solo la nonna a rispondere alle mie domande scomode.
- Vedi, una volta, qui, i figli erano due, c'era tuo papà, e suo fratello.
- E dov'è adesso, lo voglio conoscere, come si chiama?
- Non lo puoi conoscere, lui non è qui
- Come mai, dov'è andato? Lo voglio sapere (sono veramente insopportabile, ma la nonna mi vuole bene e accontenta sempre i miei desideri)
- Era una sera d'estate, con le finestre aperte si sentivano gli scarponi pesanti degli uomini che salivano nel portico fino ad arrivare alla nostra porta, hanno bussato e noi abbiamo aperto, non si poteva fare altrimenti, sarebbero entrati comunque, con la forza
Ecco cosa vuol dire mamma quando mi fa notare che prima o poi farò una domanda di troppo, e dovrò pentirmi, ma sarà troppo tardi. Eccomi qua, adesso è troppo tardi. Vorrei non avere chiesto, ma ormai la nonna prosegue – Quegli uomini si portarono via l'unico mio figlio che era in casa, tuo papà era al lavoro
Qualcosa mi dice di lasciar perdere, e invece no, insisto - Ma poi è tornato? Dov'è adesso?
- No, tesoro, non tornerà
- Ma perché è accaduto questo?

- Perché c'era la guerra, tu sei fortunata, che sei nata quando la guerra era già finita, e ora viviamo in pace
- Nonna, nonna, cos'è la guerra?
- La guerra è una cosa che non si deve fare, perché durante la guerra tutti perdono qualcosa, le madri perdono i figli, le donne perdono i mariti, i giovani perdono i fratelli, tutti perdono la libertà e la dignità di essere uomini. Impegnati anche tu, quando sarai abbastanza grande, a lavorare per mantenere la pace.

Adesso ho la testa china, non dovevo domandare, però è così che si diventa grandi, conoscendo le cose che non si sanno ancora, e io voglio diventare grande, anche se sto scoprendo un giorno dopo l'altro che può essere faticoso, doloroso, e anche se sarà impegnativo occorrerà, anche da parte mia e nel mio piccolo, collaborare per mantenere la pace.

- Nonna posso dormire qui con te stasera? Così magari lui torna e lo posso conoscere.
- No tesoro, lui non tornerà.

2 agosto 1980: un'altra storia

Roberto Valentino

Il 2 agosto 1980 è una data tristemente famosa per tutta l'Italia: una bomba infame posta nella stazione di Bologna alle 10.25 scoppiò distruggendo 85 vite, ferendo nel corpo e nell'anima 200 donne, uomini e bambini e lasciando una cicatrice mai guarita nella vita della città e del Paese.

Ad oggi sembra che siano stai individuati mandanti e colpevoli, ma dopo oltre 40 anni , quei morti e quei feriti reclamano ancora una vera giustizia.

Per ricordare quella brutta data, ogni anno un corteo silenzioso e sempre più partecipato percorre la città per commemorare quelle povere vittime innocenti.

La storia che voglio narrare è una storia vera che mi hanno raccontato, ho solo cambiato il nome dei protagonisti, e la considero un simbolo di speranza, di nuova vita.

Quel 2 agosto 1980 la stazione brulicava di gente che partiva per le vacanze, attendeva l'arrivo di parenti e amici , acquistava biglietti o salutava i propri cari.

Anche Diego Fernandez da Valencia , 24 anni, capelli e occhi neri in bella mostra su un ragazzone di 190 cm si trovava a quell'ora in stazione; Diego era arrivato a Bologna una settimana prima a visitare alcuni suoi amici che studiavano al Collegio di Spagna per festeggiare insieme a loro la sua fresca laurea in storia dell'arte.

Quel giorno Diego aveva deciso di recarsi a Ravenna con il suo bel libro d'arte per vedere dal vivo quegli splendidi mosaici di Ravenna, ma non immaginava minimamente che non avrebbe visto gli agognati mosaici e che la sua vita stava cambiando in maniera inaspettata.

Mentre si accendeva una sigaretta, un colpo fragoroso, mai udito prima, lo spostò di peso verso il nulla, facendo cadere i suoi preziosi libri d'arte e il buio calò davanti i suoi occhi.

L'altro interprete della storia è Dietlinde Mumelter (detta Lilli) 24 anni, nata a Lutago, un paesino sperduto e ignoto al mondo della Valle Aurina. Era cresciuta nella fattoria della sua famiglia, fra galline, mucche da pulire e da mungere, ma il suo sogno era fare l'infermiera in ospedale. Due anni prima era finalmente riuscita a convincere i genitore a farle frequentare il corso da infermiera all'ospedale di Bolzano.
Applicandosi con passione ed amore risultò la migliore del suo corso, impressionando i suoi insegnanti e specialmente il professor Spaggiari, atttempato chirurgo dell'Ospedale Maggiore di Bologna, che rimase colpito dalla diligenza di quella ragazza 'montanara', capelli rossi e occhi azzurro mare che, a differenza delle sue colleghe di corso, parlava molto bene italiano, caratteristica molto rara per gli abitanti di quelle valli.
A fine corso il professore chiese a Lilli se voleva andare a lavorare all'Ospedale Maggiore di Bologna, lui l'avrebbe aiutata a occupare il posto adatto alle sue grandi doti di umanità. Lilli si schernì, pensando alla sua fattoria, ai suoi genitori ormai anziani bisognosi di aiuto, rifiutò e tornò a Lutago con il diploma di migliore infermiera del suo corso.
Un mese dopo Lilli ricevette una lettera dell'Ospedale di Maggiore di Bologna che le offriva un contratto di lavoro con uno stipendio mensile che i suoi genitori guadagnavano in tre mesi di duro lavoro nella fattoria.
Un'offerta meravigliosa a lei che non aveva mai viaggiato, visto nulla del mondo, con un orizzonte che non andava oltre i suoi amati monti; pianse per giorni attendendo un parere, un cenno, un incoraggiamento dai suoi genitori che non arrivò mai.
Con il cuore spezzato contattò il Professor Spaggiari che la convinse ad accettare, abbracciò i suoi genitori, carezzò i suoi animali e prese il treno per Bologna.
L'amministrazione dell'Ospedale le trovò una bella camera ammobiliata non molto lontano, in via Irma Bandiera, nel quartiere Saragozza.
Tutte le mattine percorreva senza sforzo quella strada in discesa, lei che era abituata a risalire le colline di Lutago per pascolare le sue mucche.

Ormai erano più di 6 mesi che Lilli lavorava al Pronto soccorso, e quel 2 agosto 1980 alle 7.30 faceva già un gran caldo , ma lei era felice perche fra qualche giorno avrebbe avuto una settimana di ferie per tornare dalla sua amata famiglia.
La giornata passò lenta fino alle 11 circa, quando improvvisamente cominciarono ad arrivare al Pronto soccorso feriti gravi e, purtroppo, anche moribondi.
Medici e infermieri non sapevano chi curare per primo, era un viavai ininterrotto di ambulanze, di macchine che portavano poveri corpi straziati.
Lilli e i suoi colleghi furono travolti da questo uragano di dolore e pianto: gli orari e turni di riposo saltarono per dare un po' di conforto e affetto a quella povera umanità.
Lilli potè tornare alla sua camera in via Irma Bandiera la sera del 3 agosto, stanchissima , disfatta dal dolore ma stranamente lieta per l'amore che aveva potuto donare al suo prossimo.
Nel tornare a casa, vedeva ancora quei corpi offesi, quei visi imploranti pietà, quegli occhi spenti e ripensava con costernazione alla dura prova davanti a sè .
Fra i tanti feriti ricoverati al Maggiore, Diego Fernandez era uno dei meno gravi: una scheggia metallica aveva aperto un lungo squarcio nella coscia, ma fortunatamente senza creare ulteriori danni.
Il 4 agosto fra i pazienti che Lilli doveva medicare c'era anche Diego; lei si avvicinò al suo letto e, rivolgendosi in italiano, gli spiegò cosa stava per fare. Diego rispose in spagnolo, poi cercò, per farsi comprendere meglio, di italianizzare le sue parole.
Lilli sorrise divertita a quegli occhi nerissimi , a quello strano modo di esprimersi, medicò la ferita di Diego e continuò a offrire aiuto e conforto ai suoi malati.
Con il passare dei giorni fra i due giovani nacque una specie reciproca simpatia condita di medicazioni, risate, insegnamenti di lingue straniere: lui continuava a parlare uno strano spagnolo italianizzato e Lilli italiano condito di qualche parola tedesca.

Dopo due settimane di degenza Diego fu dimesso e potè tornare fra i suoi amici, ma la sera, furtivamente e senza farne cenno con nessuno, si vedeva con Lilli in un baretto di Via Saragozza.
La reciproca simpatia si trasformò velocemente in candido amore, finchè una sera Diego chiese a Lilli di conoscere i genitori a Lutago perché voleva sposarla e portarla con lui a Valencia: un'altra difficile scelta si presentava nella breve vita di Lilli.
Nel febbraio 1981 in una giornata stranamente serena Diego e Lilli si sposarono a Lutago fra parenti altoatesini, di Valencia e giganteschi mucchi di neve.
I due giovani hanno avuto una vita felice allietata di due figli Antonio (Anton per Lilli) e Francisco (che Lilli chiama Franz). I due rampolli sono cresciuti con gioia e leggerezza in un cocktail di lingue, Lilli parla loro in tedesco e in italiano, Diego in spagnolo o nel suo strano italiano.
Tutti gli anni Lilli e Diego tornano in Italia e, tenendo orgogliosamente la loro gerbera in mano, sfilano fra le strade di Bologna per ricordare quegli orrendi momenti, che però hanno contribuito al nascere del loro amore.
Hanno promesso ai morti e ai sopravvissuti che, dopo aver portato per qualche anno i loro figli alla cerimonia del 2 agosto, porteranno anche i nipoti per perpetuare il loro ricordo.

Sezione Ragazzi/e

GG – Una pioggia di ricordi

Gabriele Garofalo

A Saragozza, in Spagna, pochi dimenticheranno gli eventi dell'8 luglio 2023. Corpi travolti dalla pioggia che generava cascate d'acqua putrida e anime straripate dai corpi alla ricerca di un approdo, del perdono, della verità.

Perché non si nasce Spirito eletto ma si può nascere mostri!

Non è nata mostro la sindaca Natalia Cheuca, la quale aveva osservato l'oscurità crescere nel giorno e un temporale trasformare le strade del *Parque Venecia* in fiumi di fango e decine di automobilisti abbrancarsi sui tetti delle loro autovetture mentre venivano trascinate dalla corrente.

Non è nata mostro l'alluvione lampo che era comparsa al netto d'una sirena d'allarme, senza quel rullo di tamburi che al Circo precede sempre il pericolo nell'atto di incombere … sul trapezista in procinto di esibirsi nel triplo giro della morte, del funambolo che si lancia senza rete di protezione o della donna cannone in attesa di essere "sparata" in aria.

La vita non è un Circo e mai avvertiamo il preavviso del pericolo o della morte.

Non è nata mostro nemmeno Marisol, una giovane madre che, avvinta alla propria bambina, attendeva l'arrivo dei vigili del fuoco.

Il mostro, nato tale, è quell'interrogativo taciuto a cui nessuno vuole rispondere, disteso sui gradini di marmo di una coscienza appesantita dai sontuosi banchetti allestiti sui mari, sulle foreste, su frammenti di esistenze scorticate con i denti che parlano di sogni infranti, con spighe cariche di innocenza e cuori scheggiati da nebbia e petrolio, di occhi carichi di borse d'oro e sorrisi affilati che tagliano i giorni merlati indosso ad una gioventù sperduta, affidata a miti che si perdono nella notte dei tempi, del tempo in cui nascevano i mostri.

Ma nascevano anche i Santi!

Dinnanzi uno spettacolo apocalittico, la Prima cittadina seguì con lo sguardo la traiettoria di un pensiero che si faceva memoria, urlato dalla Natalia adolescente in gita in Italia a quella adulta che il mondo osservava nell'esercizio del suo ruolo istituzionale, sul patibolo degli eventi!

Rammentò che trent'anni addietro, visitando Bologna insieme ai suoi genitori, rimase folgorata dalla scoperta di ritrovarsi dapprima davanti ad una Porta e poi in un quartiere intitolati **"Caesaraugusta"** (Zaragosa, Saragoss) detta già Salduba, l'unica urbe romana fregiata con il nome esteso del suo fondatore: Caesar Augustus. Apprese che questa rappresentava una colonia romana fondata il 23 dicembre 14 a.C. dai veterani delle legioni IV Macedonica, VI Victrix e X Gemina, diplomati dopo la dura campagna contro Asturiani e Cantabrici. E se Bologna era attraversata dai fiumi Reno, Ravone e Meloncello, anche la sua città aveva avuto un porto fluviale navigabile, lungo il fiume Ebro ed una meravigliosa Porta a nord, denominata **Porta dell'Angelo**. Entusiasta, si era illuminata quando, in quei giorni di maggio, aveva visto sfilare la processione della **Madonna di San Luca** custodita nel Santuario edificato sul **Monte della Guardia** che ogni anno attraversava la città fino alla **Chiesa di San Pietro**.

Perché pensava ora all'icona della Santa Vergine? La ragione, immediata: il suo collegamento alla pioggia, seppur nella duplice forma di averla dapprima placata e poi provocata, in base alle suppliche dei fedeli.

Infatti i bolognesi ebbero a venerarla per far cessare i disastrosi nubifragi del 1433 che avrebbero distrutto i raccolti e in quell'occasione le piogge erano cessate. Qualche secolo dopo, nel 1630, quando la peste si era abbattuta sulla Turrita i suoi abitanti tornarono ad invocare l'intercessione della Madonna affinché, strade e viottoli fossero ripuliti dall'acqua piovana arginando il contagio a fronte delle 24.000 vittime, oltre un terzo della popolazione. Anche in quell'occasione il soccorso divino non si fece attendere e non è certo un caso che la Santa Icona sia conservata nel **Santuario di San Luca** che è protettore dalle

intemperie e l'aveva portata con sé di ritorno dal pellegrinaggio a Costantinopoli in cui era stata conservata nella Chiesa di Santa Sofia.
Sopraffatta dalla disperazione, non le restava che pregare, come i fedeli che il 5 luglio del 1433 raggiunsero la Statua portandola in fino alla città; nell'istante in cui il Simulacro oltrepassò la Porta Saragozza le piogge cessarono e tornò il sereno.
Aveva bisogno della preghiera originale con cui veniva invocata la **Madonna con il Bambino** odigitria, perché la illuminasse sul da farsi.
Durante la sua permanenza nella penisola aveva conosciuto un coetaneo, Gabriele e questi le aveva confidato che il testo originale dell'Invocazione si trovava nella **Basilica di San Francesco d'Assisi**, proprio dietro l'abside e precisamente nell'arco di uno dei tre glossatori, ossia **Rolandino dei Romanzi**.
In occasione di una idilliaca passeggiata notturna lungo **Piazza Malpighi** il suo innamorato le aveva parlato di come Petrarca, all'epoca studente in città, avesse interpretato quel periodo come un'era magica *"in cui le notti dei ragazzi si consumavano tra dotte citazioni e l'aspirazione a conquistare il mondo"*.
L'incunabolo su cui era incisa la Supplica era fissato al basamento quadrato in pietra della tomba del Giurista su cui si levano le 12 colonne sostenute dai 4 leoni, in particolare sotto la criniera del terzo stiloforo, proprio a destra del baldacchino verde.
Doveva contattare Gabriele sperando che si ricordasse ancora di lei. Con grande sorpresa, rispose al telefono rosso in bachelite perché abitava ancora in Viale Alfredo Oriani e stava correggendo i compiti dei suoi allievi dello *Studium*.
Quasi si accasciò per la disperazione quando seppe da lui che l'Orazione era stata, sì nascosta nell'Arco, ma poi trafugata durante l'occupazione da gendarmi francesi che avevano trasmigrato i resti del Legum Doctor nella Certosa. Unica speranza era trovare la corrispondenza segreta di **Giovambattista Grilli**, autore dello "Spettro", con un avo di Gabriele, il *Cardinale Pompeo Aldovrandi* e sperare che anche quella vicenda si concludesse come chiosa la tragedia,

nell'**Avviso a chi legge** in cui si ammonisce o piuttosto augura "**Vivete felice**". Era una lotta contro il tempo. Occorreva cercare il poema composto dal Lirico che immaginava scorrere alla sua presenza una processione di spettri tra cui, ipse Rolandinus. L'unica copia superstite si trovava nel 665^ arco dei 666 che compongono il colonnato denominato **Portico meloncello**. La chiave era nel mantello verde listato di rosso minio della Madonna di San Luca tra la tela di lino e il tavolo di pioppo vicino al mignolo della mano destra benedicenti del Bambino. Gabriele avrebbe dovuto recuperare la chiave, aprire la teca sull'arco del colonnato e correre alla tomba del glossatore. Doveva fermare il tempo! A quello avrebbe pensato Natalia che conservava la clessidra della Porta dell'Angelo che si tramandava nella sua famiglia di generazione. Avrebbe imprigionato Kronos ma attivato anche un meccanismo capace di scatenare *l'anticiclone africano cerbero* destinato ad imperversare in tutta Europa per 14 giorni. Era un caro prezzo da pagare ma avrebbe salvato tante vite e così fu… Le cronache di quei giorni non conoscono il segreto che solo a voi ora è svelato per amore di Bologna che come scriveva GG "*È cara altresì alle Muse che videro il primo lodato Vocabolario della bellissima nostra favella*" .

SaragozzArte
photo.marcobacciocchi.com

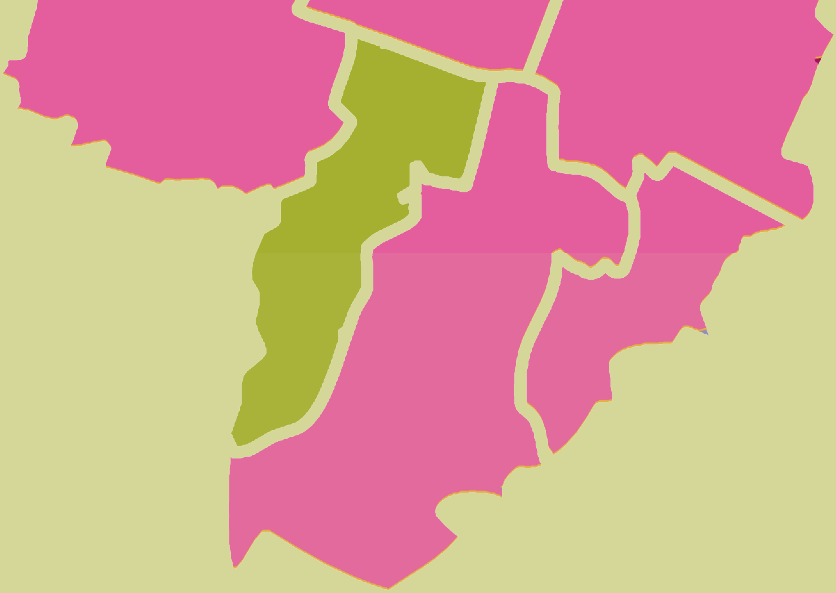
SaragozzArte
photo.marcobacciocchi.com

photo.marcobacciocchi.com

photo.marcobaciocchi.com

photo.marcobaciocchi.com

photo.marcobaciocchi.com



SUMMER ART